



09 **Caso sofferenza, Dio alla sbarra**



L'ago della bussola sulla

civiltà dell'amore

Verso la civiltà dell'amore: questo il titolo dell'XI Colloquio internazionale di Studio dell'Istituto Paolo VI che si è svolto a fine settembre a Concesio presso la casa natale del grande papa. L'espressione "civiltà dell'amore" fu usata la mattina di Pentecoste del 1970 da Paolo VI, che la riprese poi in tante altre circostanze. Nell'udienza generale del 31 dicembre 1975 fu lui stesso a spiegarne il significato: «Osservando la vita umana, noi vorremmo aprirle vie di migliore benessere e civiltà, animata dall'amore, intendendo per civiltà quel complesso di condi-

zioni morali, civili, economiche, che consentono alla vita umana una sua migliore possibilità di esistenza, una sua ragionevole pienezza, un suo felice eterno destino». Espressione felice quella "civiltà dell'amore" come scopo dell'azione della Chiesa «esperta in umanità» (ancora di Paolo VI): espressioni riprese poi tante volte dal carismatico Giovanni Paolo II e dal teologo Benedetto XVI. Ma non è solo la Chiesa che mira a costruire una "civiltà dell'amore".

«La non violenza praticata da uomini come Gandhi e King può non essere praticabile o possibile in

ogni circostanza, ma l'amore che predicavano - la loro fiducia nel progresso umano - deve essere la stella polare che guida il nostro viaggio. Perché, se perdiamo questa fiducia, se la consideriamo stupida o ingenua, se l'abbandoniamo con le decisioni che prendiamo in termini di guerra e di pace, allora abbiamo perso il meglio dell'umanità. Abbiamo perso il senso del possibile. Abbiamo perso la nostra bussola morale». Sono parole pronunciate da Barak Obama il 10 dicembre 2009 a Oslo ricevendo il Premio Nobel per la pace. Nello stesso discorso, apprezzabile è anche l'attenzione al punto di vista dell'altro e alle ragioni profonde di discordie e guerre: «Visto che la globalizzazione marcia a ritmi rapidissimi e considerato il livellamento culturale della modernità, forse non è così sorprendente che le persone abbiano paura di perdere ciò che più amano della loro identità: la razza, l'appartenenza e - forse in modo ancor più potente - la religione».

Ma dai papi e dai capi di stato scendiamo a noi: la civiltà dell'amore va costruita da tutti noi nelle famiglie, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Prima di tutto nel modo di pensare e poi nel modo di parlare, per arrivare, infine, al conseguente modo di comportarsi. Perché resta vero quello che diceva Gesù: tutto viene dal cuore. Se nel cuore e nella mente disprezziamo chi non ha il colore della nostra pelle, chi non è nato nel nostro paese, chi ha una cultura e una religione diverse dalle nostre, quando apriremo la bocca non potranno venirne fuori che giudizi di disprezzo, di rifiuto, di odio. E, quando agiremo, innalzeremo muri di divisione, chiederemo leggi razziste, faremo scelte egoiste.

Sarebbe bello se la bussola morale di ognuno di noi fosse orientata alla civiltà dell'amore, che vuol dire bene

comune di tutti gli abitanti della terra. Sappiamo bene che non è facile pensare a tutti piuttosto che solo a se stessi. Ma un futuro migliore - forse semplicemente un futuro - lo vediamo possibile solo in questa direzione. Ci rattristano le notizie di copie del Corano bruciate e le notizie di chiese o scuole cristiane date alle fiamme; ci rattristano i muri di cemento per proteggere Israele dagli arabi e i muri burocratici per proteggere l'Italia dagli extracomunitari. Ci allargano il cuore le notizie - fortunatamente tante, anche se poco presenti nei mezzi di comunicazione - di iniziative, sforzi e comportamenti che costruiscono la civiltà dell'amore.

MC vuole continuare a dare il suo piccolo contributo in questa direzione. Il tema affrontato nella prima parte di ogni numero presenta la Parola (di Dio) che si mette i sandali (di san Francesco) camminando per strada (nel nostro mondo di oggi) per portare luce evangelica e ravvivare francescanamente la speranza. "Agenda" ricorda appuntamenti di frati e laici in Emilia-Romagna; "Vaticano II post-it" vuol fare riscoprire la ricchezza dei documenti dell'ultimo Concilio; "Dialogo ecumenico e interreligioso" ci porta sulle vie del dialogo, non sempre facile, ma sempre costruttivo; "In missione" fa conoscere persone che stanno costruendo, vicino e lontano, la civiltà dell'amore; "In convento" porta i frati cappuccini in casa vostra; "Esperienze francescane" fa conoscere il volto laico del francescanesimo; con "Reporter" andiamo nei punti caldi del mondo; "Periferiche" mostra che la civiltà dell'amore si costruisce anche con film e libri.

La civiltà dell'amore si può costruire a Roma con il papa e ad Oslo con Obama, ma soprattutto in ognuna delle nostre case. Dove male non farebbe anche una copia di MC. ■■

Credo che il modo migliore per introdurre la riflessione su Mc 14,36 «Padre, allontana da me questo calice» sia riportare alcune espressioni di Bonhoeffer, lì dove egli parla del *penultimo*.

«Noi viviamo nel penultimo e crediamo nell'ultimo: non è così?».

«Solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla risurrezione dei morti e ad un mondo nuovo».

«Credo che dobbiamo amare Dio e avere fiducia in lui nella nostra *vita* e nel bene che ci dà, in una maniera tale che, quando arriva il momento - ma veramente solo allora - andiamo a lui ugualmente con amore, fiducia e gioia».

«Ciò che conta è tenere il passo di Dio, e non volerlo sempre precedere né d'altra parte stare indietro di qualche passo».

L'amore alla vita

Gesù ha certamente amato la vita, e i vangeli non nascondono questo tratto della sua personalità: basta pensare alle sue amicizie, (specialmente quella con Lazzaro, Marta e Maria), all'amore ai bambini e alle donne (allora due categorie sociali trascurate), all'accettazione degli inviti a pranzo; all'attenzione alla natura che risalta dalle sue parabole. «Tutta la Galilea si rispecchia nel suo linguaggio, con i suoi lavori e le sue feste, il suo cielo e le sue stagioni, con i suoi greggi e le sue vigne, con le sue semine e le sue mietiture, con il suo

di **Armido Rizzi**
teologo

IL PASSO INCOMPRENSIBILE DEL Padre

LA REALTÀ PENULTIMA
DI SOFFERENZA E MORTE,
CHE CI PROIETTA
NELLA RESURREZIONE



bel lago e con la popolazione dei suoi pescatori e contadini» (José Antonio Pagola).

Ci fu chi interpretò - in buona o mala fede - questo amore alla vita come quello di un mangione e di un beone; ma in Gesù si trattava di ammirazione e di passione per il *penultimo*, da intendersi non solo in chiave temporale (ciò che viene prima dell'ultimo) ma in chiave escatologica, cioè leggendo alla luce dell'*ultimo*, come espressione della creazione sette volte "buona" (Gen 1), in cui dentro la bontà-utilità e la bontà-bellezza brilla l'amore del Padre. Esempio è, a questo proposito, il brano sulla fede come abbandono a Dio nel discorso sul Monte: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, non raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre... Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neppure Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6,26-29).

Del resto non va dimenticata l'altra faccia di Gesù, la sua "ascetica", la cui espressione forse massima è «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Ed è proprio il rapporto tra queste due facce che segna la sua vita, e che gli permette di professare e promettere la "beatitudine" dei poveri: nell'altra vita, certo, ma con un avvio - come un preludio - in questa.

Il condizionale rifiuto della morte

Gesù non corre incontro al martirio come oggetto supremo del suo desiderio (succederà poi spesso lungo la tradizione cristiana): la sua preghiera nel Getsemani - riportata da tutti e tre i sinottici - esprime il suo rifiuto umano della morte; soprattutto di una morte in cui avverte una trama di infedeltà da parte dei discepoli, di ingiustizia da parte dei giudei



e di violenza esecutrice da parte dei romani.

Il carattere "passivo" della sua morte è uno dei temi maggiormente sottolineati nei vangeli: egli «è stato consegnato» (*paradidomi* in greco): è oggetto di una consegna che parte da Giuda, si allarga alle mani degli uomini o dei peccatori, passa ai sommi sacerdoti, che a loro volta lo consegnano ai pagani o a Pilato; il quale finalmente lo consegna ai soldati. In ogni caso, il proposito e l'esito di questa successione di consegne è la morte di Gesù per crocifissione: «lo consegnarono perché fosse crocifisso» (tutti e quattro gli evangelisti).

C'è un altro aspetto che aggrava la morte di Gesù. Oltre alla sofferenza fisica, condivisa con tutti i condannati alla morte in croce, quella morte era la smentita di quanto egli aveva fatto e detto. Se tutto il suo agire e parlare aveva testimoniato che Dio era con lui, la sua morte - soprattutto una



morte per condanna religiosa e civile - era la prova che Dio non stava dalla sua parte. La frase dei giudei sotto la croce («ha salvato gli altri, non può salvare se stesso... Scenda dalla croce e gli crederemo» Mt 27,43) è beffarda nella modalità espressiva ma realistica nel contesto di quanto egli ha fatto; e credo che la sua coscienza umana ne abbia condiviso la logica. Perciò la sua ultima parola sarà: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (i tre sinottici).

Davvero l'ultima? Certo, in senso cronologico. Ma in questo richiamo del salmo 22, c'è una specie di ossimoro tra quel «mi hai abbandonato» e il «Dio mio, Dio mio»: come se Gesù sentisse che l'abbandono di Dio non è la sua parola definitiva, anzi non è abbandono reale ma nasconde un disegno misterioso. Allora questa parola di Gesù sembra saldare le due facce di quella pronunciata al Getsemani: «Padre, se è possibile passi da me que-

sto calice; ma sia fatta la tua volontà». Sono le due facce della volontà di Dio: quella che ha voluto la sua vita, la sua parola e azione messianica, e quella che ora vuole la sua morte.

L'ultimo: il Gesù obbediente

Accanto alla formula narrativa del «lo consegnarono» (o «fu consegnato»), nel complesso del Nuovo Testamento ne domina un'altra: «ha consegnato se stesso» (*paredoken eauton*). Questa, assieme a numerose altre che ne scandiscono il senso, raccoglie e condensa il significato della volontà di Gesù. Il passaggio dal passivo al riflessivo indica la libertà con cui Gesù ha accolto e vissuto la sua morte; una libertà non di iniziativa ma di risposta: *in obbedienza al Padre*.

Ancora: se raccogliamo la formula paolina «mi ha amato e si è consegnato per me» (anche questa sta per molte altre), vediamo profilarsi il perché della volontà del Padre: *per amore degli uomini*, quell'amore che chiamiamo *redentore*, e che consiste nel ricostruire il cuore umano: da cuore di pietra a cuore di carne, da cuore morto a cuore vivo. Obbedienza al Padre e amore agli uomini sono la definizione di Gesù: della sua morte e della sua risurrezione; perché questa nasce da quella: come dice Giovanni: «In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,14). Questo frutto è la risurrezione personale di Gesù e la risurrezione dell'intera umanità all'alleanza con Dio. ■■

Dell'autore segnaliamo:

Utopia e quotidiano nella Bibbia.

Elementi per una prassi messianica

Pazzini, Villa Verucchio (RN)

2010, pp. 72



Requisitoria SU DIO

IL MISTERO DEL LIBRO PROVOCATORIO DI GIOBBE

di **Luca Mazzinghi**

biblista, docente di Antico Testamento al Pontificio Istituto Biblico di Roma

«**I**l mistero, la forza vitale, il nerbo, l'idea di Giobbe è che egli, nonostante tutto, ha ragione. Questa è la grandezza di Giobbe: la sua passione della libertà non si lascia né soffocare né acquietare da una spiegazione sbagliata»: così scriveva il grande filosofo danese Søren Kierkegaard, forse il primo acuto interprete moderno di Giobbe.

Sotto i colpi della critica di Giobbe cadono le spiegazioni tradizionali sul dolore, che tentano di presentare un volto di Dio del tutto accessibile alla ragione umana. È un libro che turba i suoi lettori e li costringe a confrontarsi

con una figura di Dio molto diversa da quella che essi avevano pensato.

La tradizione antica, prima quella ebraica, poi quella cristiana, ha non di rado cercato di annacquare un libro così provocatorio; la liturgia cattolica lo ha quasi del tutto eliminato, così come ha fatto con altri libri ritenuti difficili, come il Qoèlet o il Cantico dei Cantici. Non si accetta di essere facilmente turbati da Giobbe! Oggi in modo particolare, nel contesto storico nel quale i cristiani si trovano a vivere, non si riesce facilmente ad accettare un libro che, piuttosto che offrire facili risposte, suscita domande fonamen-

tali che tendiamo ad eludere; ma forse è utile capire che le risposte potranno esserci soltanto là dove abbiamo accettato di porre domande autentiche. E molte di queste domande non è soltanto Giobbe a porcele, ma Dio stesso.

Il problema di Dio di fronte al fatto del dolore

Il libro di Giobbe continua dopo venticinque secoli a provocare i suoi lettori; pone al centro non tanto il problema del dolore, come spesso si crede, quanto piuttosto il problema di Dio, con quale volto Egli si manifesti agli uomini. È infatti Dio che fa problema al protagonista del libro, fa problema il suo comportamento nei confronti degli uomini: come può esistere, infatti, un Dio buono e provvidente che permette il dolore?

Come tutti i saggi di Israele, anche l'autore di Giobbe sa bene che la sapienza non è tanto una questione di conoscenza razionale, ma è piuttosto esperienza critica della realtà, arte di un vivere che è capace di confrontarsi con la fede. In tal modo, nel caso di Giobbe, la sofferenza diviene la situazione vitale che interroga il saggio e lo spinge a riflettere sulla propria fede, a scoprire, proprio a causa della sofferenza che l'uomo sperimenta nella propria vita, l'esistenza di una preoccupante frattura tra esperienza e fede.

Il libro di Giobbe ci mostra però la via per poter credere in Dio anche nel dolore. La domanda del misterioso satana che apre il libro, «forse che Giobbe teme Dio per nulla?» (Gb 1,9), costituisce il punto di partenza del dramma: la fede di Giobbe è autentica, oppure è legata a qualche contropartita, è come una sorta di moneta con cui pagarsi la felicità? La sfida del satana viene accolta da Dio stesso, che ha fiducia nel suo «servo Giobbe» e che scommette su una fede gratuita e disinteressata da parte dell'uomo.

Salvare Dio a scapito dell'uomo?

Il libro di Giobbe ci svela così diversi aspetti contrastanti del volto di Dio. C'è prima di tutto, nella prima parte del libro (Gb 4-27), il volto di Dio difeso dai tre amici di Giobbe, ai quali più tardi (capitoli 32-37) si aggiungerà il quarto amico, Eliu. Dagli interventi degli amici emerge un Dio ridotto in realtà ad un oggetto da difendere, a una verità assoluta, a un valore non negoziabile da salvare anche a costo di perdere l'uomo. Il ragionamento degli amici è in fondo molto semplice: Dio ha ragione, dunque Giobbe ha torto (cf. ad esempio 33,12). Se Giobbe soffre, dev'essere per forza un peccatore, secondo l'idea tradizionale, in Israele, che il giusto è sempre retribuito con il bene e il malvagio, invece, ripagato con il male; ma quella degli amici è in realtà la falsa sicurezza di chi ha trasformato la propria fede in una ideologia da difendere; in nome della verità hanno messo da parte l'amore.

Al Dio degli amici si contrappone il volto di Dio intravisto più volte da Giobbe sofferente nel corso del suo dibattito con gli amici e successivamente con Dio stesso. Scopriamo prima di tutto il Dio in cui Giobbe non può credere - quello della tradizione d'Israele! - e, allo stesso tempo, il Dio in cui Giobbe spera, pur senza averlo ancora incontrato. La ribellione (e non certo la proverbiale pazienza!) di Giobbe nei confronti di Dio è in realtà una difesa della propria umanità, non tanto un rifiuto di Dio. E così, quando Giobbe arriva a dire che «di fronte alla sciagura degli innocenti, Dio ride» (Gb 9,23) oppure quando afferma che Dio non ascolta le preghiere dei disperati (Gb 24,12), Giobbe sta in realtà rifiutando una falsa immagine di Dio.

Un Dio misterioso e provvidente

Emerge infine, nel libro di Giobbe, il vero volto del Dio biblico che si rive-

la al protagonista sofferente come un Dio libero e provvidente; ciò avviene proprio alla fine del percorso, nei due discorsi finali di Dio a Giobbe (Gb 38,1-42,6). Quando Dio prende la parola, egli non offre facili risposte al problema del dolore; anzi, il lettore moderno resta spesso deluso, non trovando la ragione dei suoi molti perché. In realtà, una prima risposta è già il fatto che Dio accetti il confronto e risponda all'uomo che lo interroga con coraggio.

Nei suoi discorsi, inoltre, Dio pone Giobbe di fronte alle meraviglie della creazione facendogli compiere una sorta di viaggio straordinario attraverso il mondo. La conoscenza del creato (oggi dovremmo dire la conoscenza *scientifica* del mondo), che pure è disponibile all'uomo, sfocia qui nell'ammirazione per le opere meravigliose di Dio. Così, il senso del cosmo non è indisponibile agli uomini, ma resta loro inconoscibile nella sua reale profondità. L'uomo scopre così che quando intende parlare della grandezza o della giustizia di Dio deve porsi in un atteggiamento di meraviglia e di adorazione che nasce dalla consapevolezza del proprio limite.

Un Dio che Giobbe finalmente può

contemplare con i propri occhi: «io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Chi avanza domande coraggiose e per molti persino blasfeme, come ha fatto Giobbe, non troverà tanto la risposta alle sue domande, quanto l'incontro con Dio.

Certo non tutto viene risolto; le domande di Giobbe non hanno avuto una risposta razionale e il problema del dolore resta avvolto nel mistero e rimarrà tale fino alla croce di Cristo; ma già i saggi che avevano preceduto Giobbe in Israele avevano ben chiaro che la conoscenza umana è realmente limitata nel tempo e nello spazio. Il capitolo 28 di Giobbe, l'inno a una sapienza umanamente inaccessibile, ci ha già ricordato che l'uomo, con tutta la sua tecnica e con tutti i suoi averi, non arriva a comprendere il senso della realtà se esclude Dio dal proprio orizzonte. ■■

Dell'autore segnaliamo:

Ho cercato e ho esplorato.

Studi sul Qoèlet

EDB, Bologna 2009, pp. 464



Laude cum sora infirmirate

FRANCESCO ACCOGLIE
LA SOFFERENZA COME COMPAGNA
DI UN LIETO CAMMINO VERSO DIO



I flusso della lode

La *Compilazione di Assisi* ci racconta che Francesco, verso la fine della vita, soffriva molto agli occhi: «Non essendo più in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella a San Damiano». Come se ciò non bastasse, la casa e la cella «erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno». Chiese aiuto al Signore per avere la forza di sopportare il tutto con pazienza e venne da lui rassicurato: non con la promessa della fine delle sofferenze, ma con quella dell'appartenenza al regno di Dio. Alzatosi al mattino, compose il *Cantico di frate sole* o *Cantico delle creature* (cf. FF 1614).

È una delle pagine più alte della poesia mondiale, uno dei primissi-

mi testi della letteratura italiana, un capolavoro giustamente noto in tutto il mondo. È un *Cantico* pieno di luce e di riconoscenza; è la bandiera degli ecologisti dei quali san Francesco è patrono. A questo proposito, è triste notare come spesso ne venga fatta una lettura scandalosamente riduttiva, leggendo “natura” dove si parla di «creature» e omettendo «mi' Signore» che è il destinatario del flusso di lode che parte dall'uomo, passa attraverso le creature e giunge all'«Altissimo, onnipotente e buon Signore». È davvero un peccato tentare di eliminare la fede che anima dall'interno ogni parola di questa straordinaria lode religiosa. Personalmente ognuno è libero di credere o non credere, ma l'onestà intellettuale esige una lettura rispettosa del testo.

È un *Cantico* di lode, scandito dal ritornello «Laudato si' mi' Signore».

È un *Cantico* di rivelazione che presenta Dio come altissimo e tanto vicino da poterlo chiamare «mio», come creatore di tutto ciò che esiste, e che presenta ogni cosa come dono di Dio, come strumento di cui egli si serve per prendersi cura dell'uomo: ci illumina e ci riscalda con il sole e con il fuoco, ci alimenta con i frutti della madre terra. È infine un *Cantico* di restituzione: l'unico modo che abbiamo di restituire tutti questi doni a Dio è quello di riconoscere che sono suoi, e di ringraziarlo. Il *Cantico* legge il grande libro della creazione con occhi di fede, capaci di riconoscere in tutti e in tutto il dono di Dio e la sua presenza amorevole. Siamo nell'economia del dono riconosciuto e della lode riconoscente, economia basata su uno sguardo di fede.

Ma purtroppo fa parte di ciò che ci circonda e che a volte ci tocca da vicino anche la sofferenza. Come legge Francesco nel suo *Cantico* questa "bestia nera"? Incredibile: anche per essa egli loda il Signore:

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra
Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skappare.*

Lodi e beatitudini in parallelo

Dopo aver lodato il Signore per le creature inanimate (parte cosmologica), Francesco loda Dio per gli uomini (parte antropologica), anch'essi creature di Dio. Dio non viene lodato per le persone forti, belle, sane, ma per quelle che perdonano per amore, per quelle che soffrono in pace, per quelle che vanno incontro alla morte serenamente, «ne le Tue santissime voluntati», e considerandola «sorella». Il criterio che guida Francesco

nel riconoscere le persone davvero grandi non è quello umanamente comune, ma quello delle beatitudini evangeliche.

A pensarci bene, tutte e tre queste categorie di persone sono umanamente nella sofferenza: non è facile perdonare ingiustizie e torti subiti, non è facile trovarsi nella malattia e nella tribolazione, non è facile vedere la morte avvicinarsi. Francesco non è masochista: non loda Dio per la sofferenza in sé stessa, ma aggiunge sempre una modalità importante. Loda Dio per quelli che perdonano «per lo Tuo amore»; per quelli che sostengono le infermità «in pace»; per quelli che affrontano la morte «ne le tue santissime voluntati». La lezione viene direttamente da Gesù che aveva detto di portare la propria croce dietro di lui,



ciò come la portava lui, con fiducia nel Padre, con obbedienza filiale.

La sofferenza resta sofferenza, è un male e non viene direttamente da Dio: Dio vuole che l'uomo viva, la gioia di Dio è l'uomo vivente; Gesù dice di essere venuto a portarci la vita, la pace, la gioia, non la sofferenza. La quale, però, esiste e fa male. Bisogna fare tutto il possibile per diminuir la sofferenza: anche Gesù ha utilizzato i poteri divini che aveva per alleviare o togliere la sofferenza di alcuni malati (certo non di tutti i malati che ha incontrato). Cercare la soluzione definitiva del problema della sofferenza tentando di toglierla del tutto dalla vita dell'uomo è pura illusione. Bisogna trovare il modo di convivere con la sofferenza. Importanti sono allora i modi che Francesco presenta.



Prospettiva futura

Ma non va dimenticato anche un verso che Francesco aggiunge per coloro che «sosterrano in pace» la sofferenza: «ka da Te, Altissimo, sirano incoronati». È la prospettiva futura, è ciò che il Signore farà dopo, nella vita che «non è tolta ma trasformata», come dice un prefazio della messa dei defunti. Nella parabola di Lc 16,19-31, Abramo ricorda al ricco epulone: «nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti». È una legge del contrappasso espressa forse in modo un po' primitivo, ma anch'essa vera. Vince la partita a scacchi non chi prevede la penultima mossa dell'avversario, ma solo chi ne prevede l'ultima. La partita della nostra vita deve includere anche la vita che viene dopo la morte, le cose ultime, l'escatologia.

Ma non dimenticando mai che non è la sofferenza in sé che salva, è l'amore che salva. L'amore di Dio per noi e l'amore che riusciamo a conservare in noi anche nei momenti duri della sofferenza. Se ci piace l'immagine della bilancia in mano al Giudice supremo, non dobbiamo dimenticare il giudizio finale di Mt 25,31-46 dove non si pesa la sofferenza, ma l'amore per i fratelli nel bisogno. Credo che l'amore di chi è nella sofferenza, e soccorre il fratello nella sofferenza, valga almeno il doppio.

Francesco l'ha capito bene questo: nei suoi scritti si parla poco di sofferenza e molto di amore, mai di tristezza e sempre di gioia, mai di diritti da vantare di fronte a Dio, ma sempre di riconoscenza e di lode. È dopo una notte insonne e piena di tormenti che questo uomo ormai cieco compone un cantico pieno di luce, di gioia, di riconoscenza, per tutti e per tutto, compresa la sofferenza. ■■

QUANDO IL GIOCO SI FA *duro*, I *duri* COMINCIANO A GIOCARE

L'ARMA SEGRETA DI UMORISMO E AUTOIRONIA
PER RIBATTERE LA SOFFERENZA COLPO SU COLPO

Sogno di una notte di fine estate
Quel giorno Dio creò la poliomi-
mielite e tutte le altre forme di
sofferenza, giacché gli sembrava che un
po' di zoppetti, o robe del genere, faces-
sero folklore e animassero l'ambiente.
Aveva già fatto l'uomo, poco tempo
prima, e da allora si stava chiedendo
quali migliorie potesse apportarvi. Il
colpo di genio, da par suo, quello di
farlo maschio e femmina, gli aveva
restituito una discreta carica, ed ora le
idee di possibili ritocchi, per rendere
l'umanità sempre più variegata, afflu-
ivano copiose alla sua onnipotenza: a
questi occhi a mandorla, a quelli naso
a patata, qualche gobba qua e là per
ricondurre tutto ad un'umiltà servile,
peli diversamente sparsi per ricamare
con la fantasia nelle notti di luna piena.
Nel suo tripudio creativo, cercava però
quella cosa, da donare a tutti indistinta-
mente, che potesse governare al meglio
tutti i talenti, variamente distribuiti alle
sue creature per eccellenza. Un eccesso,
antidoto agli eccessi. Così, tra un *fiat* e
l'altro, siccome era onnicomprensivo,
comprese che ciò che stava cercando,

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC





altri non era che l'umorismo. Per il prodigio che gli era precipuo, con una sonora risata che ai più bigotti sembrò quasi blasfema, l'umorismo s'inverò. E fu sera e fu mattina. Nonno giorno.

Metafisica dell'handicap

La vita ha i suoi traumi, piccoli e grandi, nessuno dei quali passa sopra la nostra testa, lasciandoci indifferenti. Affinché ciascuno di essi venga metabolizzato dal quotidiano e diventi forza propulsiva ed elemento di crescita umana, occorre che si trasformi dentro di noi, che ci cambi in un certo modo. Se non permetteremo questa trasformazione, rimanendo chiusi nella drammaticità di un evento, che ci ha procurato sofferenza, otterremo il risultato di peggiorare le cose, saremo solo un po' più in difficoltà, un po' più handicappati di prima. Questa trasformazione è quella che, nei casi più gravi, si chiama elaborazione del lutto. È la forza di tranciare le depressioni e la fatica, che un momento di sofferenza induce inevitabilmente, per sollevare il nostro punto di vista verso l'alto, infinitamente alto. Osservandoci, da lì, mentre ci arrabattiamo come tapini per costruire cose che prima ci apparivano portentose, mentre adesso, da lì, ne scopriamo l'effimera pochezza, la nostra percezione si evolve. È il cambio di inquadratura dalla soggettiva del nostro dolore alla panoramica di un progetto più elevato, per la cui bellezza vale la pena di pagare qualsiasi biglietto. Allora ti viene da ridere nel vedere gli inesauribili coraggiosi goffi tentativi di felicità di questa miriade di minuscoli handicappati, a volte così tronfi della loro presunta superiorità, che con l'alacrità insensata di mille formiche non si concedono un attimo di tregua. La visione umoristica che ne deriva, perfino la risata divengono liberatorie, ti riportano sconfitto alla realtà difficile, ma ti hanno concesso una rapida occhiata nell'infinito, che

adesso è un po' dentro di te. Per questo l'autoironia nel leggere anche gli aspetti più drammatici della tua vita è il preludio di un cambiamento sopra il naturale e individua una metafisica dell'handicap. Beato l'uomo che sa ridere di se stesso, non finirà più di divertirsi.

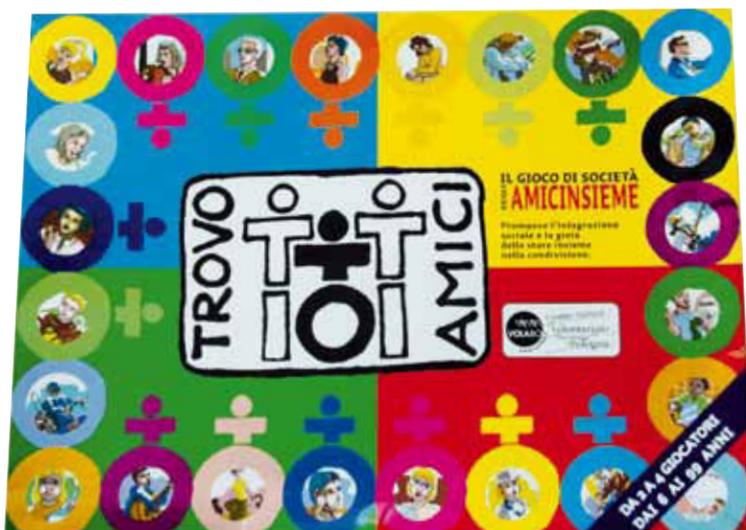
Il "Trovo Amici"

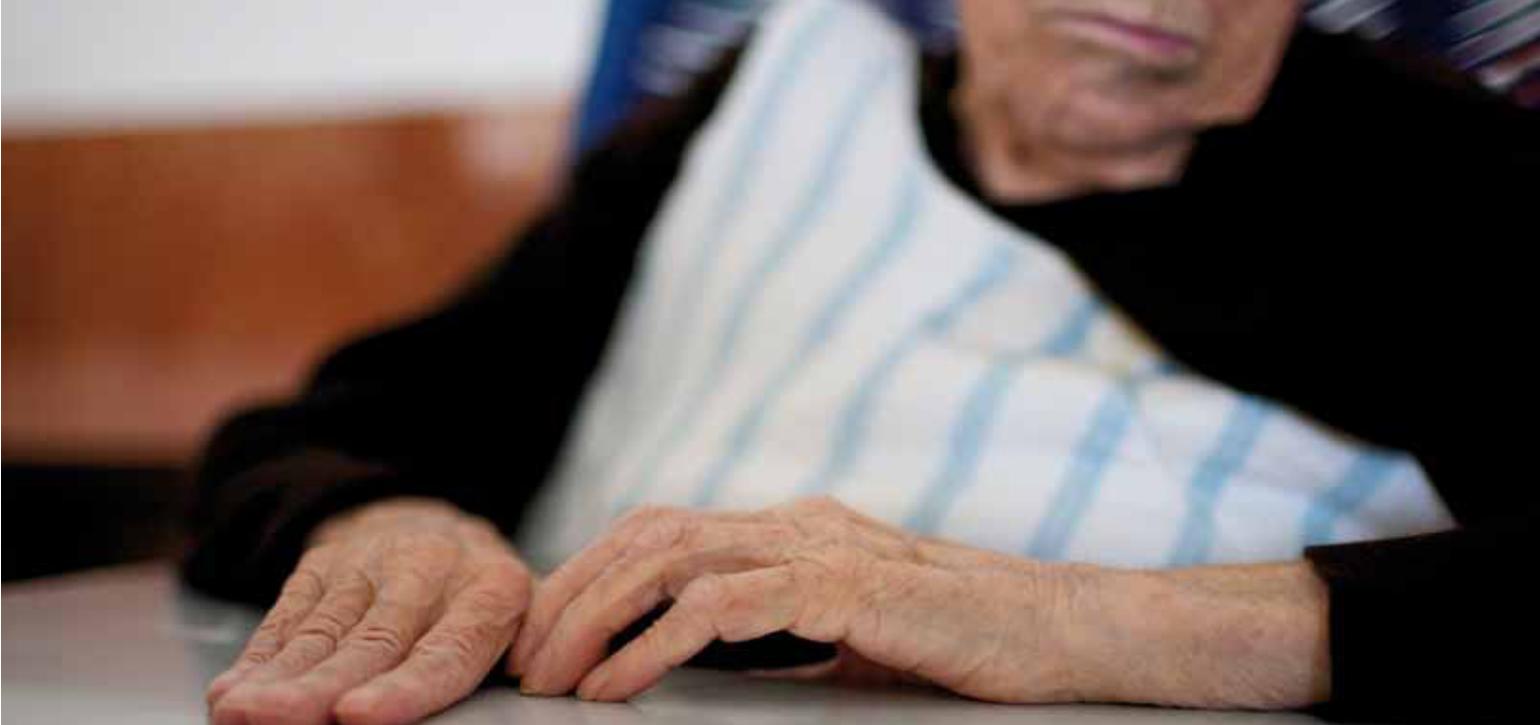
L'altro effetto sensazionale dell'autoironia è l'abbattimento di qualsiasi barriera tra le persone, perché talvolta, anche quelle ben disposte verso gli altri, sono trattenute da invisibili remore e paure nell'avvicinarsi agli altri. A maggior ragione se, a frapporti tra le persone, si insinuano gli atavici pregiudizi sulla disabilità con tutto il bagaglio di sottostima, che troppo spesso l'accompagnano, e che induce l'interlocutore in un atteggiamento di freddezza e prudente distanza nella relazione. Scorgere nell'altro la capacità di prendersi in giro, di mettersi a nudo anche nelle difficoltà che incontra, disarmo ogni pregiudizio e stimola la conoscenza e la condivisione. Forti di questa debolezza, con l'associazione onlus Gruppo Amici Insieme, abbiamo realizzato un gioco da tavolo, il "Trovo Amici", che mima, in chiave umoristica, la vita quotidiana di un disabile in

carrozzina mentre tenta di vivere una vita normale, facendosi più amici che può, ma trovando sul suo percorso, oltre alle normali difficoltà di qualsiasi esistenza, anche quelle procurategli dal suo handicap: barriere architettoniche pesanti come il cemento e quelle non meno pesanti dell'umana indifferenza. Si tratta solo di un promemoria, per chi vive distrattamente, utile ad allenarci a cogliere tutte le persone come insostituibile risorsa della vita, sperando che ben presto il gioco diventi vita e che l'attenzione alle difficoltà degli altri sia sempre più un patrimonio acquisito.

Visione finale

Al termine di quel sogno, mi apparve come Gesù, con tanto di piaghe nelle mani e nei piedi. Ricordai la prassi e posi anche la mano nel suo costato e stavo per prostrarmi davanti a lui quando ricordai i miei ultimi guai: la morte di mia moglie, l'essere confinato su una sedia a rotelle. In una sorta di *escalation* involontaria pensai alla morte per fame, ai genocidi della guerra, all'olocausto e mi sfuggì un irriverente commento: «Ok, sei un Dio, ma sei anche un po' bastardo, se continui a far finta di non vedere. Ma a chi accidenti può essere venuto in mente di chiamarti misericordioso?». A quel punto mi zittii, aspettando il fulmine, che mi incenerisse. Ma non successe nulla. Si voltò verso di me, nella sua infinita tenerezza, e mi guardò, forse ammirato dal fatto che sostenessi il suo sguardo, e per un tempo che sembrò interminabile mi puntò coi suoi occhi vividi e profondi, abbozzando il più impercettibile dei sorrisi, senza dire una sola parola. Rimanemmo lì, a bearci di quell'assurdo silenzio, tra i confini del nulla. Poi, con l'anima scandagliata da quegli occhi, percepii la complice consapevolezza: «Tra bastardi, ci si intende!». ■■





APOLOGO DEI DUE UCCELLINI

La dualità da ritenere

Due esseri alati - due uccelli - si trovano sui rami di uno stesso albero: uno mangia i frutti dell'albero, l'altro guarda senza mangiare. Entrambi sembrano godere, l'uno del piacere passeggiare offertogli dal dolce gusto dei frutti, l'altro di una gioia "senza motivo", pura, permanente. Quando i frutti finiranno, il primo dei due uccelli vedrà venir meno la fonte del suo piacere e comincerà a soffrire della loro mancanza, l'altro invece manterrà inalterata quella gioia che nulla gli dà e dunque nulla può togliergli. Se poi il primo, a un certo punto, volgerà lo sguardo sul secondo e saprà intravedere, attraverso di lui, la possibilità di quella gioia pura, la sua sofferenza si attenuerà, o forse addirittura svanirà.

È un'immagine antichissima, che la sapienza indiana ci offre nella *Svetasvatara Upanishad* (IV,6-7). Usata

PIACERE E DISPIACERE, NELLA DUALITÀ INDISSOLUBILE, VERSO LA CONSAPEVOLEZZA DELLA PRECARIETÀ

qui non semplicemente per indurci a scegliere uno dei due atteggiamenti, secondo la ben nota dualità *vita attiva-vita contemplativa*, ma per permetterci di riconoscerli entrambi presenti in noi e provare a tenerli insieme. La dualità piacere-dolore, di cui il primo dei due uccelli fa esperienza, è inscritta nel vivere. Non appena assumiamo un corpo, un cuore, una psiche, una personalità, una storia, una mente, una individualità e ci incamminiamo come esseri umani su questa terra, entriamo inevitabilmente a far parte di quel teatrino dove il gioco del susseguirsi continuo di esperienze piacevoli ed esperienze spiacevoli è costantemente

di **Antonia Tronti**
studiosa di spiritualità
cristiana e indu



in scena. È il prezzo del limite, la prima conseguenza dell'aver confini.

Nasciamo assumendo una forma. Un vestito, dicono le Scritture indù. Una veste temporanea che ci permette di fare esperienza del mondo e di dare il nostro contributo alla vita su questa terra. Una forma limitata che non è il Tutto. Soggetta al mutamento, alla mancanza, alla perdita, alla malattia, alla morte. Una forma che per vivere deve assoggettarsi alla legge del limitato, dell'incompiuto, dell'imperfetto. È la condizione stessa delle individualità, personali e collettive. Una legge che dovrebbe esserci subito insegnata, anziché esserci il più a lungo possibile celata.

Isolati per non soffrire

“Tutto è dolore” - fu la scoperta di Gautama il Buddha non appena uscì dalla città incantata in cui il padre lo teneva affinché non vedesse i limiti a cui ogni vita è soggetta. Paradossio dei paradossi: per nascondergli che tutto ha un limite, cercò di tenerlo “chiuso” dentro una realtà limitata e falsata. Come un uccello legato su un ramo nella stagione dei frutti... Tentazione delle tentazioni: per evitare l'esperienza della sofferenza chiudere qualcuno o autorinchiudersi in un mondo artificiale, dove c'è illusoriamente spazio solo per ciò che si identifica come fonte di piacere, di benessere, di felicità. Ma quanto può durare? Quanto, prima che nelle mura si apra un varco e qualcosa di inaspettato entri? O prima che dall'interno, spinti da desiderio di verità ci si affacci fuori, come il principe Siddharta? O prima che guardando un po' più a fondo in noi stessi e in ciò che ci circonda, si intraveda un qualche principio di impermanenza e imperfezione?

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui ci accorgiamo che ciò che eravamo non lo siamo più, o che ciò che desidererem-

mo essere non riusciamo a diventarlo.

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui scopriamo che ciò che chiamavamo "mio" non ci appartiene o che ciò che vorremmo fare nostro non riusciamo ad ottenerlo.

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui quanto accade a chi ci è, più o meno, prossimo appare ai nostri occhi inaccettabile e accende ribellione, rifiuto, incomprendimento... e poi umiltà e impotenza...

Ed è proprio qui il bivio.

Certo che fa male quando i boccioli si rompono.

Perché dovrebbe altrimenti esitare la primavera?

Perché tutta la nostra bruciante nostalgia dovrebbe rimanere avvinta nel pallore gelato e amaro?

L'involucro fu il bocciolo, tutto l'inverno.

Cosa c'è di nuovo che consuma e dirompe?

Certo che fa male quando i boccioli si rompono,

male a ciò che cresce

e a ciò che racchiude.

La religione, scuola di realismo

«Ciò che nasce muore», ricorda la *Bhagavad Gita*. Muoiono le illusioni, muoiono le forme, muoiono i sentimenti, muoiono i pensieri, muoiono i corpi... non c'è vita senza morte delle forme. E non c'è morte che non sia accompagnata da un grido di dolore. Il saggio lo sa, dice ancora la *Gita*. È il secondo uccello. Gli basta osservare il proprio respiro per avere la certezza che la morte non si scavalca, che è proprio il limite il prezzo della vita. Ma ama la vita. E dunque accetta questo prezzo. Senza eluderlo.

Spesso le tradizioni religiose vengono accusate di essere consolatorie, di raccontare facili favole agli esseri umani. E invece sono grandi scuole di realismo. Sanno guardare il limi-

te. Sanno guardare la morte. Sanno guardare il dolore. Anche là dove, come nell'induismo, dopo ogni morte c'è una nuova nascita, la tenebra del passaggio non si perde del tutto. E anche là dove, come nel cristianesimo, c'è il racconto di una Resurrezione, la morte non è semplicemente cancellata, bensì vissuta fino in fondo, tra sudore e sangue. E anche là dove, come nel buddismo, sembra trionfare il volto sereno del "Risvegliato", ci sono lacrime di compassione per ogni singolo essere vivente che si trova nella sofferenza.

I due uccelli vivono insieme sull'albero. L'uno mangia quando è il tempo di mangiare, digiuna quando è tempo di digiunare. Gioisce e piange. Come san Paolo: «Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco. Sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza» (Fil 4,12). Vive l'altalea del vivere. Ma senza dimenticare lo sguardo sereno dell'altro uccello, prezioso compagno. Che non perde il contatto con una vita che è oltre la dualità piacere-dolore, perché è semplicemente radicata nella Vita stessa. Che pur con sofferenza lascia andare le forme, sapendone la provvisorietà. Che sa del misterioso contatto di ciascuna/o con un Oltre che tutto comprende, tutto ama, tutto custodisce. E sa affidare e affidarsi.

Ad una misteriosa sapienza con cui il nostro sguardo non saprà mai pienamente coincidere... o forse sì, un giorno.

E allora,

Allora, quando infine più niente aiuta, si rompono come esultando i boccioli dell'albero,

... conoscono per un momento

la più grande serenità,

riposano in quella fiducia

che crea il mondo.

(Karin Boye, *Poesie*, Le Lettere, Firenze 1994, pp. 96-97)





Le stimmate DEL DISABILE

IL DOLORE INNOCENTE PERMETTE
L'INCONTRO TRA DIO E LA SUA CREAZIONE



Ho letto di
Vito Mancuso,
Il dolore innocente.
L'handicap, la natura e Dio,
Mondadori, Milano
2002, pp. 243.

MC mi ha chiesto di tentare
una sintesi di questo testo
che io ritengo un importante
saggio sulla sofferenza.

Analisi metodologica
In questo libro viene esaminato, da un punto di vista teologico, il mistero del dolore, là dove esso emerge nei tratti concretissimi del volto interrogante del portatore di handicap. Il problema che l'autore si prefigge

di **Claudia Fabbri**
francescana
secolare di Faenza

di affrontare appare subito in tutta la sua difficoltà e importanza, soprattutto alla luce della teologia cristiana per la quale Dio si configura come amore. Se Dio è amore e la creazione avviene sotto la sua tutela, com'è possibile che nascano persone disabili? Come può Dio tollerare il dolore innocente? Se la vita umana viene da Dio, come pensare l'handicap? L'autore percorre le risposte che secoli di riflessione filosofica e teologica hanno cercato di dare al problema del dolore innocente. Due sono le possibilità considerate: o Dio lo vuole oppure ne tollera la possibilità.

Visto il legame strettissimo tra ogni essere umano e Dio, se un uomo viene al mondo così è perché Dio lo vuole. Perché? Le finalità più probabili sembrano queste: per punire, per insegnare, per salvare.

- Dio invia il male e la sofferenza per punire il peccato. Si tratta di una concezione, detta "teoria della retribuzione", largamente attestata nell'Antico Testamento. Anche il Nuovo Testamento conosce questo principio, ma lo integra con la legge cristiana dell'amore.

- La seconda finalità è più difficile

da accettare: la sofferenza è un grande insegnamento sulla condizione umana in quanto tale, rimanda alla lotta che l'uomo è chiamato a sostenere contro il male. Ma perché scegliere alcuni e non altri? Con quale criterio?

- Tutto quanto Dio fa ha come scopo il bene e la salvezza degli uomini. Tutto, quindi anche la sofferenza. Se vi è una finalità salvifica nell'handicap, questa va pensata a partire dalla logica racchiusa nella sofferenza innocente, che, con Cristo, è diventata luogo privilegiato dove Dio risiede. Ma quale è la ragione di questo intrinseco legame tra salvezza e sofferenza?

Si considera ora la possibilità che Dio non voglia affliggere le sue creature col peso dell'handicap. In effetti, il Nuovo Testamento è esplicito nel dichiarare che Dio è amore; quindi non può volere il male, in nessun modo. Ma come è possibile pensare Dio come assoluto e onnipotente e insieme affermare che la costituzione di un essere umano avvenga contro il suo volere?

Due sembrano essere le possibili vie d'uscita: la prima, Dio non lo vuole, ma lo permette. È la dottrina delle cause seconde: le cose da Lui create hanno un loro specifico grado di libertà, che si concreta in un divenire autonomo. È tuttavia una strada non molto feconda perché significa non tener conto del rapporto privilegiato tra l'uomo e Dio. La seconda, Dio non lo vuole, ma non può nulla sulla natura: è lo gnosticismo; pure questa strada è infeconda perché vede il mondo del tutto contrapposto a Dio.

Punti fermi

Per pensare l'handicap come dramma teologico, è necessario porre quattro punti fermi: 1) l'esistenza del male in tutta la sua eccedenza, 2) l'esistenza di Dio creatore, 3) Dio è amore, 4) la vita umana è unica e irripetibile. Ecco dunque il problema: l'handicap va

contro il bene del singolo uomo; dunque è un male. Dio è artefice della creazione e quindi il problema si acuisce. L'handicap è frutto dell'amore divino? Ma come si concilia con il male costituito dall'handicap? Se si pensa poi che a nessuno è concesso di vivere una seconda volta, magari per riscattare la prima, il problema è ancora più grave.

Esplorare il significato teologico dell'handicap vuol dire mettere a fuoco l'intenzionalità divina nella creazione, vuol dire illuminare l'amore che Dio mette nella propria creazione. Per fare questo bisogna interrogare le uniche fonti disponibili. Per il cristianesimo è il Vangelo, il luogo della Parola incarnata.

I Vangeli mostrano sempre un atteggiamento contrario alla malattia; Gesù debella le malattie, sana, guarisce. La malattia non è mai vista positivamente. È piuttosto la sconfitta della malattia ad indicare la presenza di Dio. Il legame tra Dio e l'handicap è sì di tipo diretto, ma non nel segno di un Dio che lo distribuisce a chi vuole, anzi, al contrario, di un Dio che lo combatte. Allora, come pensare Dio creatore e il suo potere sulla creazione?

Poiché nel quarto Vangelo si pone in diretto rapporto Gesù e la creazione, si deve mettere in luce il fondamento del nesso che unisce la redenzione degli uomini alla morte di Cristo. Il centro più intimo del cristianesimo, infatti, è dato dal legame salvezza-sofferenza: il Padre lega la salvezza degli uomini alla morte del Figlio. Perché?

Il versetto di Ap 13,8, «L'Agnello immolato dalla fondazione del mondo», permette due letture. Per Mancuso è da intendersi sia in senso temporale che causale, quindi immolato *a partire dalla* creazione del mondo, ma anche *a causa della* creazione del mondo. In questo legame incredibile tra uccisione dell'Agnello e creazione sta una possibile risposta anche alla questione dell'handicap.

Fin dal principio

La fondazione del mondo: la creazione porta in sé la necessità che Dio soffra, di più che venga ucciso. Dentro questa rivelazione assurda, sta l'assurdità del dolore innocente. Dio, che è amore, scegliendo di porre in essere il mondo e di porlo libero, diventa Agnello sacrificale, immagine intesa nel senso di una creazione che comporta l'instaurazione di un mondo contrario alla logica di Dio che è amore. La creazione, infatti, è la posizione della libertà, ma a sua volta la libertà è la posizione della contraddizione, di una natura, cioè, che genera sia il bene che il male. L'Agnello è immolato dalla fondazione del mondo perché fin dal principio è destinato a ricondurre la libertà indifferente della creazione a una libertà che scelga il bene, il bello, l'amore.

La creazione, quindi, coincide con la nascita della libertà; questo comporta il ritirarsi di Dio Padre; il ritirarsi del Padre coincide con la donazione del Figlio. È la dottrina trinitaria che permette di pensare insieme il ritirarsi di Dio e la sua presenza che non viene meno nel mondo. Dio si ritira per venire all'uomo unicamente

come Dono incondizionato nel Cristo, gratuitamente esposto al male senza difese, in una consegna obbediente che rinuncia alla legge naturale che lega la vita alla morte e alla sofferenza altrui. Fin dall'inizio dei tempi la sigla di Dio non è l'onnipotenza, ma il Figlio, cioè l'amore, a tutela della libertà delle creature volute per se stesse, chiamate a pienezza e segretamente accompagnate nel loro inevitabile soffrire, spesso gratuito, dallo Spirito di Cristo che patisce con loro.

In questa visione, che senso assume la dolorosa vicenda dell'handicap? La risposta al perché Dio permette la nascita di persone disabili la si deve trovare in Cristo. Chi soffre un dolore innocente entra nella dimensione dove Cristo è entrato, gli appartiene, si lega a Lui in quanto Agnello immolato dalla fondazione del mondo. È la sua suprema immagine, porta stampato sul suo corpo le stimmate di Cristo. Alcuni nascono così perché gli esseri umani possano essere liberi, ma liberi vuol dire fragili, esposti al nulla. L'handicap è il prezzo che si paga a una creazione libera, lo stesso prezzo pagato dal Padre con l'immolazione del Figlio. ■■



La claustrofobia del DOLORE

ANCHE LA RITUALITÀ
DI UN LUTTO PUÒ AIUTARE
AD ASSIMILARLO
SENZA REMORE

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

Officianti ovunque
Non è per non ingrassare che lo prendo senza zucchero. È che il caffè con lo zucchero mi disgusta. Prima glielo mettevo, poi, d'improvviso, mia madre muore; con un volo attraverso l'Italia, raggiungo casa mia, è mezzanotte, una calda notte d'inizio estate. Casa mia non è più casa mia, un pesante drappo nero e viola sta attorno al portone d'ingresso, gente che sale, gente che scende. Gente dappertutto, lungo le scale, fino su al terzo piano, gente - parenti, amici, conoscenti, vicini di casa, colleghi di lavoro - in soggiorno, in cucina, nelle camere da letto, cugini venuti da lontano stesi su letti e poltrone, stremati. Cibo (ma perché si deve mangiare?) e caffè, caffè a litri, thermos pieni di caffè zuccherato. Bevi! Bevo.

Solo apparente il caos, tutti obbedi-

scono al regista che si portano dentro e che governa un rito infinite volte officiato. Lui guida i movimenti, lui calibra pianti e dolore, lui dice chi si deve avvicinare al tavolo su cui è adagiato il corpo, dice chi si deve lasciare andare sul divano e quando e come, chi può e deve stendersi sul primo letto a portata di corpo e di stanchezza. Stabilisce le gerarchie: chi sta dentro, chi si avvicina al vedovo e chi agli orfani. Quale di questi deve essere più consolato e accudito.

È tutta una vita che ci penso, trent'anni giusti giusti; e ora che la redazione di MC mi chiede di raccontare, ora mi pare d'aver capito: forse eravamo impreparati. Mio padre, mio fratello ed io. Forse non abbiamo vissuto il nostro ruolo fino in fondo, forse ci sembrava tutto troppo. Troppe le lacrime, troppa la gente, troppo il

cibo, troppo il caffè, forse ci sembrava che dovessimo essere noi a contenere il dolore perché non debordasse, perché, pur rispettando gli officianti, il rito non prendesse il sopravvento. Forse, perché tra noi non ne abbiamo mai parlato. A mio padre non posso più chiederlo e, anche se ci fosse ancora, anche se trovassi il coraggio, non lo farei; mi guarderebbe, alzando appena un sopracciglio e un mezzo baffo e accendendo l'ennesima sigaretta; muto o, tutt'al più, abbozzando un inizio di frase abbandonata a mezz'aria: «Figlia mia, che ti devo dire...». A mio fratello magari, forse, lo chiederò, non sono sicura. Averlo saputo allora che a diciott'anni, se esci di casa per comprare il pane e torni col pane sottobraccio e trovi tua madre riversa senza vita, devi gridare con tutto il fiato che hai in corpo! Devi urlare e imprecare e piangere e respingere carezze e consolazione. Averlo saputo allora, gliel'avevo fatte uscire a forza le urla e le lacrime. E ora che siamo già un po' vecchi forse non ci pare più così importante ritornare a quel giorno, a quel momento mai più ricordato nel nostro parlare e nel nostro raccontare ai nostri figli. Per loro solo i ricordi del prima, episodi divertenti di fratelli in stato permanente di litigio, di lunghe estati di mare e montagna, storie di ossa rotte e cicatrici.

A ciascuno il suo

Insomma, ci è venuto così, che ognuno ha fatto i conti con il proprio dolore. Ognuno ha tenuto per sé le lacrime, le imprecazioni, i perché. Ognuno ha fatto ciò che doveva, è tornato al lavoro, a preparare pranzo e cena, a studiare per l'esame di maturità e per quelli d'università. "Don Peppino" credeva di sussurrare a mio padre il vicino di casa un po' sordo «vedete che vostra figlia, quando è sola, piange». Sordo, ma non abbastanza da non sentire. E sufficientemente

legato, lui di origine sarda, isolano taciturno e schivo, a quella famiglia tanto silenziosa, forse troppo misurata, così poco meridionale (ecco, persino io, dopo anni di vita stabile su al nord, mi lascio andare a stereotipi, a luoghi comuni - che tanto mi fanno infuriare, ma sempre con un certo autocontrollo - di chi in quel sud ci ha trascorso dieci giorni, dieci!, di vacanza), da rendere necessario il suo intervento.

Ma io lo sapevo, e perciò non temevo l'imbarazzo che ne sarebbe derivato, che mio padre non si sarebbe seduto accanto a noi a parlare né mai ci avrebbe guardati negli occhi lasciando che le lacrime, sue e nostre, andassero libere dove volevano e dove dovevano. Sapevo che avrebbe voluto che mio fratello si godesse con gli amici il brillante risultato dell'esame di maturità e io continuassi l'università a Bologna, senza neppure affrontare l'argomento di un ritorno a casa. E così è stato. Unica concessione alla tenerezza, unico messaggio nella bottiglia lanciato nel mare del dolore solitario, quell'ossessione improvvisa per il cibo. Ancora il cibo! Devi mangiare, queste sono mozzarelle fresche, appena fatte, il pane l'ho preso nel panificio di via Lupo Protospata (per arrivarci una salita non buona per il suo enfisema), le paste della domenica, immancabili e irrinunciabili.

Chiederci perché

Per secoli, per millenni è stato così, prefiche scarmigliate, gente che va e che viene, grida, dolore - che oggi diremmo, con tono di riprovazione, esibito -, vestiti neri, calze nere, scarpe chiuse e braccia coperte anche d'estate, lutto stretto, mezzo lutto, sguardo triste, il corpo che si muove piano, dimessamente, le spalle curve, come gravate da un peso che si solleverà piano, impercettibilmente, solo con il lento passare dei giorni, dei mesi. Riti inutili, gesti inutili, ciò che conta è

come si è dentro. Ma, poi l'ho capito, l'ho sentito nella carne, anche il rito vuole la sua parte. Per aiutarti a dire, a gridare, a domandare perché, per insegnarti fin da piccolo (con tristezza, e anche un po' di raccapriccio, assisto all'impresa di genitori, nonni, amici che nascondono, o cercano di nascondere, a bambini, e persino a ragazzi, la presenza della morte) che vita e morte vanno a braccetto, che il dolore è inevitabile e non gli si scappa sottraendosi al suo sguardo, come per strada cercando di non incrociare gli occhi di un conoscente importuno. Che le lacrime ci sono state regalate da qualcuno che ci vuole bene e sa dall'eternità cosa è utile a questa gente dal cuore duro eppure così tenero; che pesanti calze nere nell'estate del sud e caffè e cibo a questo servono, a far da leva per sollevare il macigno dal cuore.

Non di colpo, poco a poco, perché il cuore non resti scoperto subito, indifeso, esposto a intemperie che ancora non può sopportare.

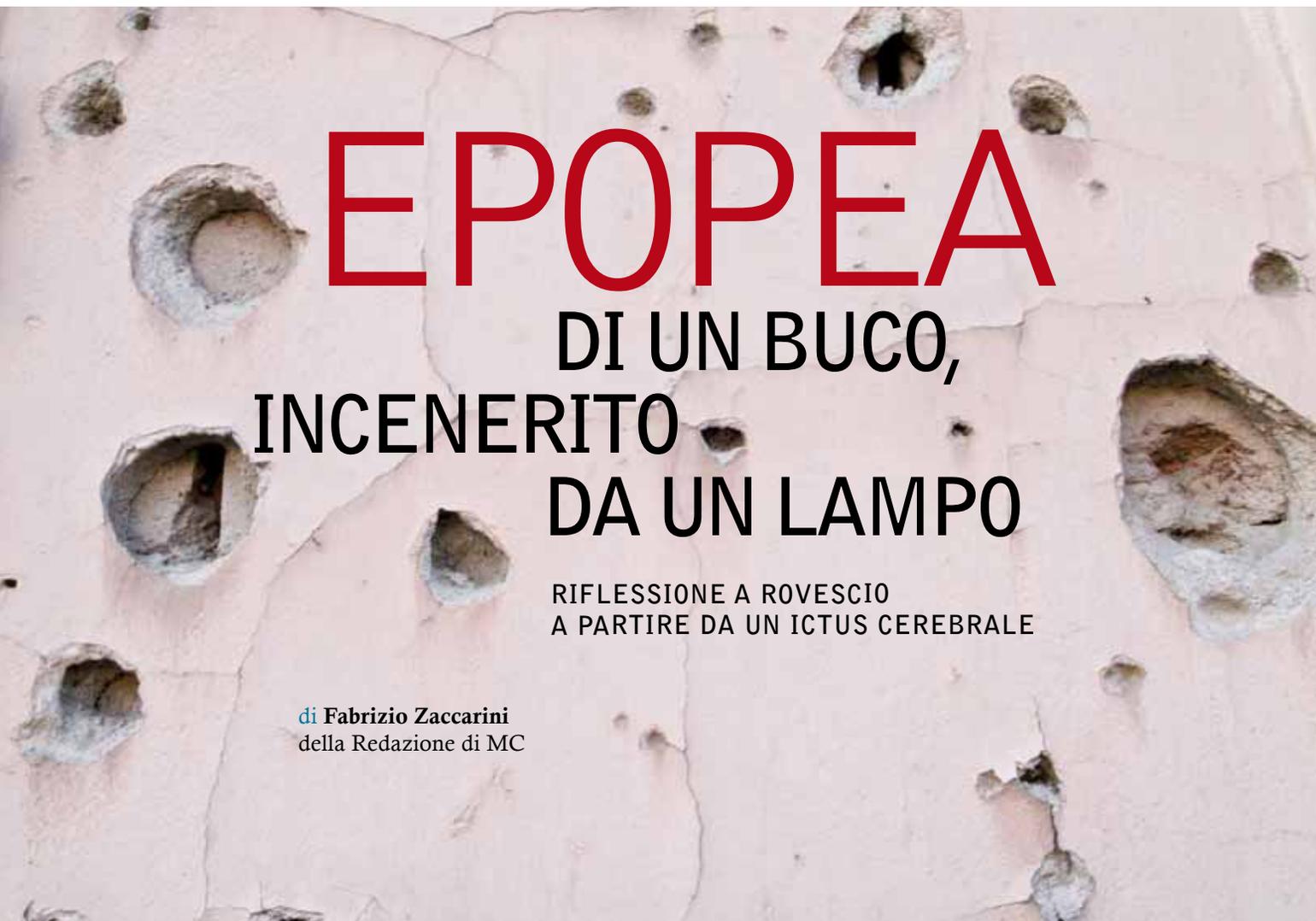
Quando è morta Daniela, amica di una vita, il sacerdote al quale è toccato il compito, dopo avere benedetto il suo matrimonio e avere battezzato i suoi figli, di salutarla e ricordarla, si è dimostrato uomo di buon senso e con la giusta dose di sensibilità e diplomazia per dire con tutti e a nome di tutti qualcosa a Dio. Per dirgli, se c'è e se ci ascolta e se un po' gliene importa (lui, il sacerdote, non ha dubbi a proposito del suo Dio, noi tiepidi cristiani sì), che eravamo addolorati, costernati, arrabbiati. Che se un senso c'è nel soffrire, beh ci sarebbe voluto tempo per scoprirlo e ancor più per accettarlo. Intanto potevamo solo abbracciarci e piangere e ancora e ancora chiederci perché. ■■



Fenomeni atmosferici
 Lì all'ospizio tutti gli vogliono bene. Un educatore gli ha aggiustato il suo vecchio computer per navigare su internet e continuare i suoi studi di medievistica: giullari e trovatori di lingua d'oc e d'oïl, dame (le nobili ma anche le povere), i cavalieri, le loro disfide e gli eccessi amorosi dei mistici. Son questi gli argomenti che lo rapiscono per diverse ore ogni giorno offrendogli, per rovescio di riscatto, un di più di serenità. Sorride ormai senza denti e senza ombra di compiacimento, con una dolcezza che sa di vero. Muove la mano destra e dice: «è una gran bella storia questa!». L'altro braccio, intanto, aggrappato alla spalla, penzola giù gravato da una mano apparentemente senza vita, contratta e inerte allo stesso tempo, come se qualcun altro, non lui, l'avesse appoggiata

sul tavolo di quella terrazza.

Frase terribilmente scandalosa, perché la storia, bella?, è proprio la sua, ed è la storia di un lampo (come lo definisce lui, e che, con meno fantasia, è detto ictus) che, poco più che cinquantenne, l'ha disarcionato da una metà del suo stesso corpo. Il suo nome non lo scrivo. Vuole evitare di mettere soltanto se stesso sotto i riflettori, compresi quelli a potenza minore di MC. Afferma la bellezza, grande!, della sua storia, ma teme di offendere con questa affermazione quelli che, nelle loro storie, o in quella di un loro caro, di bello non vedono proprio nulla. Mi chiede di superare questo doppio scoglio e io non so come potrò riuscirci... basterà buttare sul banco la sua e la mia preoccupazione? Spero di sì... intanto se qualcuno si sentirà offeso da ciò che leggerà, me lo faccia sapere attraverso la



EPOPEA

DI UN BUCO, INCENERITO DA UN LAMPO

RIFLESSIONE A ROVESCIO
 A PARTIRE DA UN ICTUS CEREBRALE

di **Fabrizio Zaccarini**
 della Redazione di MC

redazione e, possibilmente, mi perdoni.

Com'è evidente sono tante le storie simili alla sua, ognuna significativa quanto la sua. Il suo lampo l'ha indotto ad accorgersi in modo del tutto nuovo dei *lampi* caduti tra i suoi vicini e parenti.

Soffrire infatti rende più solidali col fratello che soffre. «A me è andata bene perché non ho né figli, né moglie, né suocere, cioè non ho gente che mi pressa. Nessuno mi chiede di guarire e di tornare presto alla normalità. Io così posso fare quello che il mio fisico mi chiede e che io riesco a capire».

Al risveglio si dà un paio d'ore per fare qualche esercizio psicofisico che ha concordato con i suoi fisioterapisti. L'ictus l'aveva colto all'alba, perciò pensa che ogni alba adesso potrebbe essere un nuovo ictus, oppure un mettere a frutto l'ictus, e subito aggiunge: «deve comunque essere un mettere a frutto l'ictus». Ora cos'è questo ictus? «È un fatto meccanico, psicofisico, che sta sul confine tra il lato mentale di noi e quello fisico-chimico legato alla pressione dei liquidi che ci portiamo in corpo. Un po' come se l'ictus avesse a che fare con i vapori acquei delle nubi, i tuoni, i fulmini, come se fosse un fenomeno atmosferico tra gli altri fenomeni atmosferici che, in questo caso, avviene in quella parte di creazione che siamo soliti chiamare uomo. Per l'eccessivo acutizzarsi di alcuni movimenti altri si bloccano. Un muscolo eccessivamente forte (ipertono) impedisce il movimento a una serie di altri piccoli muscoli che hanno ormai perso sensibilità. Il lampo si impone per rompere il blocco e richiamarci alla ricerca urgente di un modo nuovo di guardare a noi stessi, di accogliere se stessi come corpo».

Fissare i limiti

Ma attenzione, mi chiarisce, «non è che ci sia un io che non è corpo che guarda al se stesso corpo. No! Noi

siamo i buchi che guardano se stessi. Infatti, non abbiamo un corpo, ma piuttosto siamo, anche!, corpo. Siamo un sacco pieno di buchi, sì, perché la cosa straordinaria è che quella pelle che è il corpo che noi siamo, che è organo di respirazione, di sensibilità, di contenimento e dunque di limite, è un tessuto tutto bucato perché escano le scorie ed entri l'aria buona. Siamo dunque biologicamente e totalmente aperti all'esterno.

Che fortuna per la forma di vita più elementare, il verme, che può muoversi nel modo più semplice, sulla sua pelle senza dover incespicare nei piedi. Pensa che casino se un millepiedi venisse colpito da un ictus! Che riabilitazione dovrebbe fare? E fortunati noi quando ci rendiamo consapevoli che il nostro corpo è sempre coinvolto negli stessi movimenti, quando sono seduto e quando cammino, quando lavoro e quando gioco: infatti, che io voglia o meno, che faccia questo o quello, comunque il cuore va, e non posso decidere, solo per forza di volontà, che si fermi, neanche per un secondo. Ho qualche margine di discrezionalità in più sul respiro, esso, tuttavia, se sono vivo, non si ferma neanche quando dormo».

All'alba di oggi ha capito. «Non la consapevolezza delle parti che ci costituiscono deve essere sottolineata, come se noi fossimo una macchina composta da molteplici pezzi incastrati gli uni con gli altri. No, al centro deve stare l'ascolto delle parti che mi parlano. Sono dunque i fori che mi parlano. I fori del tronco che io sono. Ma... guardare all'albero come simbolo di identità statica è ingannevole. L'albero, infatti, per quanto radicato in un luogo, tuttavia cammina, con i suoi semi e con le sue foglie. Non sarà un caso, allora, se Gesù dice che li riconosceremo non dalle radici ma dai frutti, e non quando i frutti rimangono



attaccati al ramo, ma quando cadono e si abbandonano all'humus della terra, più lontano possibile dall'albero se l'albero vuole avere autonomia. Perciò è un bene per l'albero che il ghiro e il merlo vengano, mangino il frutto delle sue radici e ora lo distribuiscano per il mondo con le loro feci. Il tronco, spesso vuoto, è un niente che sta immobile e spera che dall'orlo che parla, cioè il nodo, la ferita del ramo caduto, parli per annunciare un risveglio. Ho recentemente letto la *Ferita dei non amati*, Red edizioni, di Peter Schellenbaum. Bene, lui invita a vedere la propria ferita, il blocco, l'ictus nel mio caso, come parte integrante della cura. Perciò mi si impone la domanda difficile: perché sono stato colpito da ictus? Forse pensarci non serve a nulla, tuttavia non posso ritrarmi dal chiedere a me stesso: in quale male o in quale bene eccessivo mi trovo coinvolto?».

A cavallo della scopa

«Ora soprattutto ascolto e partecipo ai movimenti non funzionali che il fisico per sua stessa volontà mi impone. Non per restituire funzionalità imme-

diata al prurito, al pianto o al riso, che sono eventi squisitamente non funzionali, ma per abbandonare la pretesa di essere funzionale, e limitarmi alla contentezza del puro essere, questi infatti sono gesti che tradiscono un piacere».

È a questo punto che le lacrime, più volte respinte, trovano il varco decisivo. Perché mi dice «andar dietro a 'ste robe si rischia di brutto di dar di matto. Ma del resto si può sopravvivere in un ospizio, tra alzheimer e demenze senili, senza diventare matto coi matti? Per reggere la follia non puoi fare altro che mettertici sotto. Adesso che sono stato fulminato, soprattutto sento di dover cavalcare questa forma di energia che mi ha attraversato, quasi come la befana che cavalca la scopa, nella gioia, forse anche nel timore perché non sai chi è e cosa porta questa befana. Sono entrato insomma in condizione infantile tutta nuova».

Stando così le cose dovremo ringraziare anche per i fulmini? No! Io non oso dirlo, tuttavia mi piacerebbe vedere molti volare a cavallo della scopa in compagnia della befana e del mio amico senza nome. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino



*Sofferenza è una
cattedrale di tubi e
siringhe, in cui ti racco-
gli nel più umile silenzio.*

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

domenica
07
novembre

domenica
14
novembre

Nelle fraternità
Giornata
vocazionale

sabato
20
novembre

**Cinema Bellinzona,
Bologna**
Negli stessi
Convegno sulla
collaborazione con i laici

sabato
08
dicembre

Nelle fraternità
Festa
dell'Immacolata

lunedì
13
dicembre

Reggio Emilia
Assemblea
dei
guardiani

giovedì
30-02
dicembre gennaio

Rimini
Campo
Vocazionale

Per info:
Adriano Parenti
051.3397624
adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

domenica
07
novembre

Imola
Ritiro
del campo
di lavoro
2010

domenica
05
dicembre

**Castel
San Pietro
Terme**
Giornata
missionaria

mercoledì
08
dicembre

Imola
Giornata
missionaria

domenica
19
dicembre

**Reggio
Emilia**
Giornata
missionaria

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato
20-21
novembre

Casa Frate Leone, Vignola
La speranza è l'ultima a morire?
dalle 13,00 del sabato
alle 17,30 della domenica
Ritiro

sabato
27-28
novembre

Vignola
Cammino per giovani
in ricerca - II tappa
dalle 18,00 del sabato
alle 18,00 della domenica

domenica
19
dicembre

**Casa Frate Leone,
Vignola**
Cammino di fede
II tappa
dalle 19,30

Per info:
Matteo Ghisini
335 8335952
teobarba@libero.it



DA NON DIMENTICARE

28 novembre
8 dicembre

Inizio del tempo di Avvento
Festa dell'Immacolata



Il concilio Vaticano II non è stato solo una serie di incontri di vescovi per scrivere documenti magisteriali, ma è stato anzitutto un'esperienza di incontro e di fraternità tra personalità che provenivano da ogni parte del mondo. E i partecipanti al Concilio non erano solo cattolici, ma erano presenti anche rappresentanti di altre confessioni cristiane. Abbiamo chiesto al pastore valdese Paolo Ricca di raccontarci la sua esperienza del Concilio.

Giuseppe De Carlo

Innovazioni per il futuro e residui medievali

Ho seguito da vicino, dall'inizio alla fine, come giornalista, il concilio Vaticano II, per conto dell'Alleanza Riformata mondiale che, per l'occasione, creò a Roma, nei locali della Tavola Valdese, un piccolo ufficio di due persone: una segretaria poliglotta (di nazionalità olandese) e il sottoscritto. Il mio compito era di redigere un

Bollettino ciclostilato tradotto in cinque lingue (italiano, francese, tedesco, inglese e spagnolo) e inviarlo per posta ordinaria (allora non esisteva ancora la posta elettronica) ai dirigenti di tutte le Chiese riformate del mondo. Il contenuto del Bollettino era un commento teologico dell'evento conciliare, considerato sia nelle sue dinamiche interne caratterizzate dalla tensione tra una maggioranza conciliare "progressista"

di Paolo Ricca
pastore valdese

I PALPITI *di un Concilio*

L'ESPERIENZA E LE EMOZIONI
DI UN TESTIMONE



Nella pagina precedente:
La celebrazione
d'apertura del Concilio
Vaticano II

e un'agguerrita minoranza "conservatrice", sia nei documenti animatamente discussi e poi votati dall'assemblea, che del Concilio sono senza dubbio il frutto maturo e duraturo. Partecipare al Concilio, sia pure solo come giornalista, è stata per me, giovane pastore valdese (avevo appena ventisei anni ed ero stato consacrato al ministero pastorale proprio nell'agosto di quell'anno 1962), un'esperienza indimenticabile. Ricordo tante cose, sia di quella che possiamo chiamare la coreografia del Concilio, sia, ovviamente, della sua sostanza. Alla prima appartiene, ad esempio, l'impressione che mi fece, il giorno dell'inaugurazione (11 ottobre), l'ingresso dalla piazza antistante in San Pietro di papa Giovanni XXIII in sedia gestatoria, posta su una piattaforma portata a spalle da una dozzina di uomini: una scena d'altri tempi, che però ho ancora visto con i miei occhi. Paolo VI ha poi abolito la sedia gestatoria, e quando inaugurò la seconda sessione del Concilio, dopo la morte di Giovanni XXIII, entrò in San Pietro a piedi. Un'altra cerimonia che mi impressionò molto fu il rito dell'obbedienza al papa Paolo VI, seduto sul trono nella basilica vaticana, nel corso della liturgia d'apertura della seconda sessione, con i diversi baci (all'anello, al ginocchio e alla pantofola del papa) da parte, rispettivamente, dei cardinali, dei rappresentanti dell'episcopato e di quelli degli ordini religiosi: un rito di sapore medievale che non so se in un concilio prossimo venturo sarà ancora ripetuto. Ma è soprattutto la sostanza dell'evento conciliare che ha costituito per me un'esperienza straordinaria, principalmente per due motivi.

Manifestazione di universalità

Il primo è stata la manifestazione di cattolicità, cioè di universalità offerta dall'assemblea conciliare: erano rappresentati tutti i continenti, gran parte



dei Paesi, popoli e nazioni della terra, tutte o quasi le razze umane, un gran numero di lingue. Anche se viviamo in un mondo globalizzato, l'esperienza dell'universalità legata alla fede è relativamente rara e tanto più preziosa. Il secondo motivo è stata la capacità di un'assemblea così vasta (oltre 2000 vescovi!) di modificare profondamente, in pratica di riscrivere, gli «schemi» iniziali forniti dalla Curia romana sui vari temi che dovevano essere trattati, e di elaborare, come assemblea conciliare, un messaggio complessivo che, pur nella fedeltà alla tradizione secolare della Chiesa di Roma, l'ha profondamente rinnovata, ponendo su basi nuove sia il suo rapporto con il mondo, sia quello con le altre religioni, sia quello con le altre chiese e confessioni cristiane, sia infine quello con la propria eredità teologica, in particolare quella della Controriforma.

Sul piano propriamente ecumenico, l'esperienza conciliare è stata per me particolarmente ricca per almeno



FOTO DI MORGUEFILE.COM

tre motivi. Anzitutto per la svolta di 180 gradi compiuto, con il Concilio, dalla Chiesa cattolica nel suo cammino ecumenico: dalla *Mortalium animos* del 1928 con il suo giudizio negativo sul movimento ecumenico all'*Unitatis redintegratio* del 1964 che ha capovolto questo giudizio. In secondo luogo per la presenza degli Osservatori Delegati delle maggiori Chiese e confessioni cristiane che hanno notevolmente arricchito il dibattito conciliare, sia pure solo per via indiretta. In terzo luogo per l'occasione, più unica che rara, di ascoltare ed apprezzare a Roma i migliori teologi cattolici del tempo, presenti al Concilio in qualità di «*periti*», al seguito dei loro vescovi. Così ho potuto ascoltare, tanto per fare un paio di nomi, teologi del calibro di Yves Congar e Karl Rahner. Di quest'ultimo ricordo ancora la bella conclusione di una conferenza sulla Chiesa (che, com'è noto, è stata il principale tema teologico del Concilio): «In fin dei conti - disse più o meno Rahner - la Chiesa è là dove

ci sono tre cose: la fede, la speranza e l'amore. Tutto il resto è secondario». Anche tra gli Osservatori Delegati c'erano insigni teologi, come Lukas Vischer, svizzero, direttore di *Fede e Costituzione* del Consiglio Ecumenico delle Chiese; Willem Adolph Visser 't Hooft, olandese, primo e infaticabile segretario generale dello stesso Consiglio; Edmund Schlink, tedesco; Kristen E. Skydsgaard, danese, di cui m'è rimasta impressa una conferenza sulla «collegialità apostolica» (altro tema centrale del Concilio), nella quale segnalò che la prima manifestazione «collegiale» degli apostoli fu la fuga dopo l'arresto di Gesù, ma aggiunse, proprio sullo sfondo di quella defezione corale, la verità consolante che «non c'è in cielo e sulla terra mistero più grande del perdono dei peccati»; José Miguez Bonino, argentino; Oscar Cullmann, alsaziano, amico personale di Paolo VI, che mi aiutò non poco a decifrare il Concilio dal di dentro e a coglierne le novità più significative. Così, ad esempio, mi disse un giorno che, a suo giudizio, l'affermazione ecumenica più feconda e promettente di tutto il Concilio è quella della «gerarchia nelle verità della dottrina cattolica», contenuta nel Decreto sull'ecumenismo, al n. 11.

Il balzo in avanti

Insomma: il Concilio è stato per me una grande scuola nella quale non solo ho imparato a conoscere meglio e dal vivo il cattolicesimo romano in un momento felice di rinnovamento (il famoso «balzo in avanti» chiesto da Giovanni XXIII), ma ho anche gustato qualcosa di quella abbondanza di pensiero e spiritualità che l'ecumenismo cristiana convenuta a Roma per il Concilio, nella sua varietà e ricchezza, espresse allora in un momento creativo di diversità non ancora riconciliata, ma non più separata. ■■



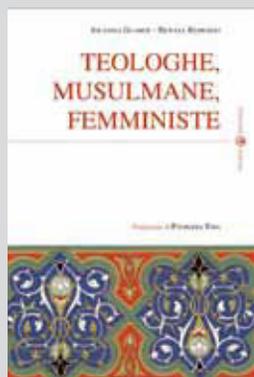
FOTO DI MORGUEFILE.COM

tre motivi. Anzitutto per la svolta di 180 gradi compiuto, con il Concilio, dalla Chiesa cattolica nel suo cammino ecumenico: dalla *Mortalium animos* del 1928 con il suo giudizio negativo sul movimento ecumenico all'*Unitatis redintegratio* del 1964 che ha capovolto questo giudizio. In secondo luogo per la presenza degli Osservatori Delegati delle maggiori Chiese e confessioni cristiane che hanno notevolmente arricchito il dibattito conciliare, sia pure solo per via indiretta. In terzo luogo per l'occasione, più unica che rara, di ascoltare ed apprezzare a Roma i migliori teologi cattolici del tempo, presenti al Concilio in qualità di «*periti*», al seguito dei loro vescovi. Così ho potuto ascoltare, tanto per fare un paio di nomi, teologi del calibro di Yves Congar e Karl Rahner. Di quest'ultimo ricordo ancora la bella conclusione di una conferenza sulla Chiesa (che, com'è noto, è stata il principale tema teologico del Concilio): «In fin dei conti - disse più o meno Rahner - la Chiesa è là dove

ci sono tre cose: la fede, la speranza e l'amore. Tutto il resto è secondario». Anche tra gli Osservatori Delegati c'erano insigni teologi, come Lukas Vischer, svizzero, direttore di *Fede e Costituzione* del Consiglio Ecumenico delle Chiese; Willem Adolph Visser 't Hooft, olandese, primo e infaticabile segretario generale dello stesso Consiglio; Edmund Schlink, tedesco; Kristen E. Skydsgaard, danese, di cui m'è rimasta impressa una conferenza sulla «collegialità apostolica» (altro tema centrale del Concilio), nella quale segnalò che la prima manifestazione «collegiale» degli apostoli fu la fuga dopo l'arresto di Gesù, ma aggiunse, proprio sullo sfondo di quella defezione corale, la verità consolante che «non c'è in cielo e sulla terra mistero più grande del perdono dei peccati»; José Miguez Bonino, argentino; Oscar Cullmann, alsaziano, amico personale di Paolo VI, che mi aiutò non poco a decifrare il Concilio dal di dentro e a coglierne le novità più significative. Così, ad esempio, mi disse un giorno che, a suo giudizio, l'affermazione ecumenica più feconda e promettente di tutto il Concilio è quella della «gerarchia nelle verità della dottrina cattolica», contenuta nel Decreto sull'ecumenismo, al n. 11.

Il balzo in avanti

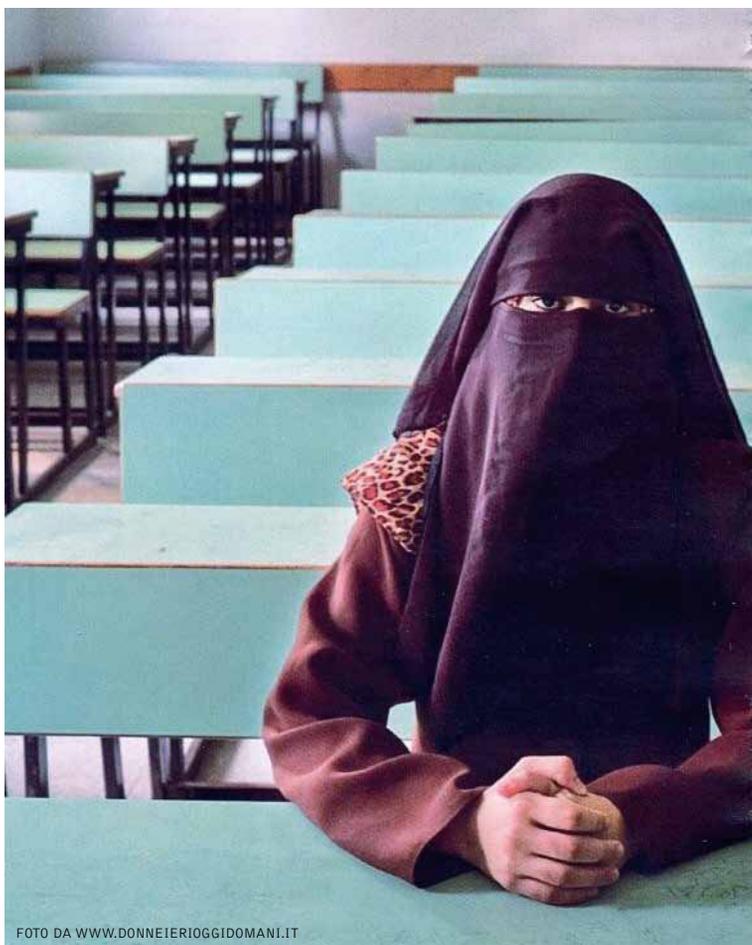
Insomma: il Concilio è stato per me una grande scuola nella quale non solo ho imparato a conoscere meglio e dal vivo il cattolicesimo romano in un momento felice di rinnovamento (il famoso «balzo in avanti» chiesto da Giovanni XXIII), ma ho anche gustato qualcosa di quella abbondanza di pensiero e spiritualità che l'ecumenismo cristiana convenuta a Roma per il Concilio, nella sua varietà e ricchezza, espresse allora in un momento creativo di diversità non ancora riconciliata, ma non più separata. ■■



È in atto da tempo un dialogo tra mondo musulmano e cristiano in chiave "rosa". Abbiamo chiesto a Renata Bedendo, teologa e arabista, membro del Coordinamento Teologhe Italiane e tra le fondatrici del Centro Ambrosiano di Documentazione per le Religioni, di aiutarci in questo primo passo con la speranza di potervi proporre presto contributi di teologhe musulmane. Chi volesse approfondire può consultare: Jolanda Guardi e Renata Bedendo, *Teologhe, musulmane, femministe*, Effatà, Cantalupa (TO) 2009, pp. 160.

Barbara Bonfiglioli

LA CHIAVE ROSA DELLA teologia



INTERVISTA A
RENATA BEDENDO,
TEOLOGA E ARABISTA

Dottoressa Bedendo, io l'ho conosciuta attraverso un suo libro scritto assieme alla dottoressa Jolanda Guardi. Posso sapere perché avete scritto quel libro?

Le donne possono dare molto al proprio Paese e alle tradizioni religiose, per una capacità innata di interrogarsi, confrontarsi, cercare risposte che sanno andare oltre la conoscenza che si ha del mondo dell'altro, basata su una solidarietà del quotidiano. Abbiamo cercato di fotografare una corrente di pensiero che rilegge le fonti della religione islamica dalla parte delle donne. Lo abbiamo corredato di una serie di interviste a donne teologhe che potessero dare ragione del lavoro in essere, multiforme e portato al dibattito interno.

FOTO DA WWW.DONNEIERIOGGIDOMANI.IT

Come vede il dialogo tra mondo cristiano e mondo islamico?

Nel Corano così come nella Bibbia si sottolinea in più punti l'importanza di essere aperti nella ricerca. Gli esseri umani si interrogano sulle questioni fondamentali della vita e cercano nelle religioni le risposte. È importante che tra Cristianesimo e Islam, senza eliminare le differenze fondamentali del proprio credo, si costruiscano ponti di relazioni che permettano il dialogo nella chiarezza, nella sincerità dell'amicizia. Louis Massignon, grande e appassionato studioso dell'Islam e precursore del dialogo islamo-cristiano amava ricordare: «Per comprendere l'altro non bisogna possederlo, ma diventare suo ospite».

Il titolo del libro: Teologhe, musulmane, femministe colpisce anche per l'acostamento inusuale di termini.

Nella Genesi si legge: «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». La Lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* di Giovanni Paolo II del 1988 esorta a riconoscere e valorizzare le inestimabili «manifestazioni dello Spirito» che con grande generosità sono elargite alle «figlie» della Gerusalemme eterna. Meditando il mistero biblico della «donna», la Chiesa prega affinché tutte le donne ritrovino in questo mistero se stesse e la loro «suprema vocazione». Tuttavia la situazione delle donne che riflettono sul testo sacro, ai giorni nostri, resta abbastanza complessa. La nostra società, troppo spesso considerata come secolarizzata, è invece fortemente segnata dalla ricerca di Dio, dall'inquietudine di fronte all'ingiustizia, dal bisogno di affrontare in modo nuovo le grandi questioni della vita e credo che le donne insieme, siano esse cristiane o musulmane, possano costruire una società migliore. Sviluppare una teolo-

gia delle donne nel contesto della tradizione musulmana è di capitale importanza come lo è stato nel contesto delle tradizioni cristiane, perché con essa si punta a liberare non solo le donne musulmane ma anche gli uomini da strutture sociali e da leggi ingiuste che ritengono impossibile un rapporto reciproco e paritario tra uomini e donne.

Nel vostro libro presentate una serie di interviste interessanti a donne teologhe musulmane. C'è una figura femminile del mondo islamico che le è particolarmente cara e che vorrebbe far conoscere?

Mi piacerebbe presentare Rābi'a al 'Adawiyya (BaSra - Irak 713-801). È la più importante rappresentante della ricerca teologica islamica del II secolo dell'Egira, VIII della nostra, era ed è stata soprannominata dalla tradizione musulmana "la testimone dell'amore di Dio".

Nacque in una famiglia poverissima di BaSra. Venne venduta giovanissima come schiava. Il suo severissimo padrone fu conquistato dalle sue straordinarie parole e la lasciò presto libera. Liberata dalla schiavitù, si ritirò nel deserto dove visse la sua lunga vita nella povertà, nella preghiera e nella ricerca di Dio, con la sola compagnia della sua ancella. Il suo pensiero si sviluppa in una via mistica semplice ma impegnativa: amare solo Dio escludendo le creature, desiderare ardentemente di incontrarlo e amarlo per se stesso e non per esserne ricompensata: «La vera fede consiste nel dimenticare le prove che vengono da Dio per pensare solo a Dio». È unica nella storia dell'Islam per il fatto di essere follemente innamorata di Dio, ricercatrice di un amore di puro desiderio. Rifiutò le diverse proposte di matrimonio ricevute. «Il matrimonio è obbligatorio per chi è libero di scegliere. Ma io non ho la libera disposizione di me stessa, perché appartengo a Dio.

*Nella pagina a fianco:
una studentessa
di fede islamica*



FOTO DA WWW.DONNEIEROLOGGI.DOMANI.IT

È a Lui che bisogna domandare la mia mano». Rābi'a parla del rapporto Dio-donna in termini vagamente erotici che scandalizzerà diversi: «Io ti amo con due amori: un amore appassionato e un amore degno di Te solo. L'amore appassionato è di non pensare che a Te, ad esclusione di ogni altra cosa. Ma l'amore di cui Tu solo sei degno è che Tu ti sveli a me e che io ti veda. Nessuna lode a me, nell'uno come nell'altro, ma a Te ogni lode, nell'uno come nell'altro». Tutta la ricerca successiva, non solo islamica, farà tesoro delle intuizioni di Rābi'a e, usando i suoi termini, parlerà di Dio come dell'Amato Bene.

Quali sono i pericoli che vede nel dialogo tra cristiani e islamici? Quali prospettive?

Forse un'eccessiva superficialità con cui vengono fatte circolare le notizie. Troppo spesso i media vorrebbero che noi reagissimo immediatamente a ogni "avvenimento", ma sempre più spesso le notizie che vengono diffuse, e che sono presentate come "verità", mancano sia di un approfondimento che di una verifica dell'informazione stessa. Ciò contribuisce, sia tra i musulmani

che tra i cristiani, ad accrescere la paura e l'odio reciproco. Oggi più che mai dobbiamo prendere un tempo di pausa e riflessione per comprendere meglio gli avvenimenti e le persone.

Come dicono diversi documenti della Chiesa cattolica il nostro impegno è in direzione della libertà di coscienza e della libertà religiosa in ogni parte del mondo. I tempi sono difficili per tutti coloro che rifiutano la logica della paura e dello scontro. Ancora oggi si preferisce dare per scontata una ripetizione di stereotipi che, anziché aiutare l'integrazione e la conoscenza, tendono a perpetuare un atteggiamento di fanatismo e di integralismo religioso. Per questo la sfida che ci sentiamo di proporre è quella di approfondire la conoscenza dell'altro e una riflessione critica sugli avvenimenti.

Il ruolo dei "credenti", siano essi cristiani o musulmani, è di coniugare la fede e la ragione che sono doni gratuiti di Dio e di utilizzarli insieme per conoscere sempre più approfonditamente le proprie tradizioni religiose, scoprire quella dell'altro e "finalmente" rispettare l'altro nella sua differenza e così essere testimoni dell'amore di Dio per tutti i suoi figli. ■■

Il 20 novembre è la Giornata universale del fanciullo e MC non vuole mancare l'appuntamento, affidando alla brillante penna di padre Silverio l'incarico di parlare di infanzia, in modo originale, da missionario. Pensando all'Africa, con le parole e le foto dei volontari, ricordiamo il grande Campo di lavoro di Imola, per poi spostare la nostra attenzione all'Europa, verso una forma di missione/non missione in cui siamo noi italiani a ricevere le cure dei pastori.

Saverio Orselli

di Silverio Farneti
missionario cappuccino in Etiopia

Un'ostia in più
Jole è un villaggio ad una quindicina di chilometri da Dubo dove risiedo e lavoro. C'è una piccola

comunità cristiana abbastanza vivace anche se non proprio superlativa, consta di una novantina di famiglie quasi tutti agricoltori. La vita, quindi, segue i ritmi e i rischi della campagna che cambiano solo quando il tempo fa i capricci altrimenti la monotonia regna

RITRATTO DI FAMIGLIA

da un interno

LA STORIA DI WAJANA,
RAGAZZINO CORAGGIOSO



*Nella pagina precedente:
bimbi sorridenti durante
la merenda a scuola*

sovrana: preparare la terra, seminare, raccogliere, preparare... Quest'anno le piccole piogge, che normalmente durano 30-40 giorni, si sono prolungate per cui non c'è fame, non c'è carestia anche se qualcuno della stampa la deve trovare, tanto per fare notizia. C'è stata la possibilità di piantare, oltre il solito mais, anche fagioli, patate e altri tuberi che sono una manna per i mesi a rischio da maggio a luglio.

Da quando sono a Dubo, Jole è il villaggio che frequento più di ogni altro: mi toglie dalla routine e dalla responsabilità di essere responsabile dei giovani che si preparano al noviziato.

Una domenica di qualche anno fa il catechista mi dice: «Oggi tieni un'ostia a parte perché dobbiamo portarla a un bambino confinato a letto e quindi incapacitato a venire in chiesa». Ho pensato: si sarà fatto male giocando con gli amici, cadendo da un albero, i bambini sono sempre imprevedibili. Dal mio atteggiamento il catechista ha capito che non davo grande importanza alla cosa. «Abba, guarda che sono diversi mesi che è in quello stato e non migliora. Non te lo abbiamo detto prima appunto perché pensavamo migliorasse».

Primo shock: il tukul è uno sfascio, la porta una stuoia, il tetto un colabrodo, di notte si possono sicuramente contare e ammirare le stelle. Fortuna non eravamo durante la stagione delle piogge, l'intonaco di creta tutto sbriciolato. Ma dentro era molto pulito e ogni cosa al suo posto. Il pavimento di terra era spalmato di sterco di mucca e di fango, non produceva polvere. Vicino al palo centrale (mososso), non lontano dal fuoco, su una stuoia a pancia in giù c'è Wajana che mi sorride e mi saluta: «Abba come stai, hai portato la Comunione?», «Certo che ti ho portato la Comunione, sono venuto per questo». Risponde alla preghiera con sicurezza, senza esitazioni, sem-

pre con un sorriso. Ho pensato che doveva avere nove o dieci anni, indossava una camicetta bianca, non c'era il minimo odore sgradevole; odorava veramente di pulito.

Quegli occhi intelligenti in buone mani

Non mi ricordavo di averlo mai notato tra i tanti bambini che occupano un angolo della chiesetta. «Wajana, ma cosa ti è successo?», «Abba, non lo so; un giorno, era sabato, tornavo dalla nostra chiesetta dopo un raduno di noi bambini, quando sento un dolore alla gamba destra che mi impediva di correre a casa come facevo sempre, mi piaceva correre come i nostri atleti che sono molto bravi a correre. La situazione peggiorò molto rapidamente e da allora non cammino più. Solo stando sdraiato di pancia non sento dolore, ma quello che mi dispiace di più è l'aver abbandonato la scuola».

Era un ragazzino veramente sveglio e intelligente: gli regalai una radio a pile per distrarsi e seguire i programmi scolastici che venivano trasmessi.

«Trascorsi tre mesi in ospedale senza alcun miglioramento, anzi! E quando mi dissero che se volevo vivere dovevo amputarmi le gambe, rifiutai ed ora sono qui a capire e aspettare quello che Dio vuole da me».

Queste precise parole pronunciate con una calma e serenità sorprendenti, mi hanno fatto capire di aver incontrato una persona veramente eccezionale, ed erano state pronunciate da un bambino. I medici non capivano perché le ossa, specialmente del bacino, erano diventate fragili come un legno che sia stato a lungo nell'acqua.

Per prima cosa ho ristrutturato tutto il tukul per renderlo abitabile e ho regolarmente aiutato la mamma perché Wajana potesse trascorrere la vita il più umanamente possibile.

La fortuna di Wajana è stata quella di avere una mamma straordinaria.



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Non ho mai capito come facesse a curare questo figlio, sempre pulito, senza una piaga, nonostante la continua immobilità; tutto in quella casa era in ordine. La sorellina più grandicella (avrà avuto otto anni), bella, minutina ma forte e decisa ha detto: «Wajana e te, mamma, avete bisogno di me, sto a casa, la scuola può aspettare». E non c'è stato verso di farle cambiare idea e così ha curato Wajana fino alla fine. Wajana amava molto la mamma e le sorelline, ne parlava sempre con grande affetto: «Io sto bene perché la mamma e le mie sorelline mi rendono la vita serena».

Il padre è un tipo *sui generis*: si potrebbe definire un buon uomo, con la tentazione di aggiungerci buono a nulla. È capace di assentarsi anche per un mese, nessuno sa dove va e che

cosa combini. Wajana non aveva molta confidenza, non ne parlava mai. È una situazione che si riscontra spesso, quando in una famiglia l'uomo è una mezza cartuccia, si trova invece che la donna è veramente capace. In questi casi, e io ne conosco diversi, se l'uomo è intelligente lascia l'andamento della casa in mano alla donna, se invece non lo è, la famiglia va a catafascio: in questo caso specifico il babbo di Wajana si è mostrato intelligente.

Per cui tutti gli aiuti li consegnavo alla mamma ed ero sicuro che erano usati bene. A Jole non c'è una zona riservata a cimitero, così Wajana è sepolto nella sua terra e questo mi piace. Mi manca molto questo bambino, la sua serenità, gli occhi intelligenti, il suo sorriso qualche volta forse un po' triste, ma tanto bello. ■■

Durante il campo in missione, un momento di gioco con i bambini dell'asilo e con il missionario padre Pacifico

MICRODIZIONARIO

del mercatino

NOMI, LUOGHI E VOCI DEL
CAMPO DI LAVORO DI IMOLA



FOTO DI IVANO PUCETTI

Pue, Iaia, Bando e gli altri ragazzi del mucchio

Di campi di lavoro e mercati di dell'usato ho già scritto talmente tante volte da rischiare di far crescere una folta barba cappuccina a lettori e lettrici. Eppure tanto si potrebbe ancora dire di un evento così strano e simpatico - e carico di amicizia - da permettere di raccogliere tanti aiuti per le missioni e capace di dare vita a tutta una serie di soprannomi tra i volontari che, di anno in anno, si ritrovano per i corridoi del convento di Imola. Mi è bastata una rapida ricognizione "anagrafica" in segreteria, per sapere che al campo quest'anno c'erano Pue, Iaia, Bando, Jimmy, QG, PG, Pollo, Mango, Cirio, Ciola, Kià, Giovannona, BS, Stecca, Mambo, Bugaz, Cianfry, Maori, Sambuca e Sangria, tutti alias di altrettanti giovani volontari ripetenti che, non paghi della prima, sono ritornati svariate altre volte ed altre - ne sono certo - torneranno.

Come parlare quindi del Campo e del Mercatino senza ripetermi? Semplice: facendo parlare proprio loro, i volontari, per spiegare il perché si possa scegliere di stare sotto il sole cocente fra libri, materiali elettrici, vestiti, mobili, scarpe usate, giocattoli, stoviglie, cd, dvd, bigiotteria e... l'immenso quant'altro a disposizione.

Armato di registratore e in pieno periodo di vendite, m'avvicino al portone del convento, trasformato in ingresso esclusivo al Mercatino, con una domanda semplice ed efficace, pronta per l'uso: «perché si viene al Campo a Imola?». Ad accogliere mi involontariamente, ma sorridente come sempre, Miroslav (Miro per i campisti, ma non potevo certo elencare anche tutti i diminutivi presenti) il veterano dei volontari stranieri. I suoi otto anni di Campo mi costringono ad adattare la domanda in per-

ché, da Praga, si torna a Imola e lui, con l'ironia di chi ormai conosce tanto bene la nostra lingua da potersi permettere battute, mi risponde folgorante citando la baracchina dove si va a bere qualcosa di fresco nei dopoce-
na liberi. Poi si fa subito serio e parla dell'importanza di lavorare insieme per qualcosa di grande, oltre alla possibilità di ritrovare amici coi quali ci si trova bene. Per lui, come per altri, lavorare per raccogliere fondi per il dispensario di Duga in Dawro Konta, nel sud dell'Etiopia, è il modo più naturale per trascorrere le ferie.

In giro tra vettovaglie

L'amicizia è di sicuro una delle molle più efficaci per mantenere in carica il motore del Campo. Sono diversi i ragazzi - da Alessandro a Francesco, da Luca ad Andrea - che, alla mia domanda a bruciapelo tra una folla di compratori vocianti, rispondono rapidi che sono proprio le amicizie scoperte tra quegli scaffali il richiamo più forte. Per altri, come Paolo e Matteo, la ragione è quanto mai semplice: «perché ci si diverte e si sa di fare del bene: difficile sperare di più». Continuo nel mio giro tra le vettovaglie, tra volti nuovi e altri conosciuti quand'erano bambini, accompagnati dai genitori e ora ritrovati genitori a loro volta. Un sorriso e una battuta, stile «sono qui per prendermi una boccata di libertà dalle responsabilità familiari, in un ambiente conosciuto da sempre». La ringrazio e le assicuro l'anonimato richiesto, anche se non trovo la risposta tanto sconveniente.

Finalmente un volto nuovo, disponibile a rispondere. Si tratta di Samuel, un volontario bolognese alla prima esperienza al Campo e con timore (questa volta da parte mia) gli chiedo come trova questo caos pieno di gente: «molto bello, entusiasman-

Nella pagina a fianco: foto di gruppo proprio prima dell'apertura del mercatino, il 21 agosto



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Nel settore dell'abbigliamento, le donne vanno alla ricerca del grande affare

te e gioioso». Sorbole! Mi allontano pensando che lo dovrò segnalare alla direzione per pagargli un caffè e incontro Vito, rappresentante della pattuglia di baresi, capaci negli ultimi anni di arrivare al Campo una volta in bicicletta, un'altra in barca a vela (un guscio, per la precisione) e questa volta in autostop. Il perché faccia tutta questa fatica me lo dice in poche parole, molto efficaci: «è difficile trovare comunità in cui si viva il lavoro così bene, tra amici. Il lavoro vissuto così unisce molto, aiuta a crescere e anche l'essere insieme giovani e adulti permette a tutti di crescere meglio».

Le ultime voci sono femminili - Maria, Dinknesh e altre - e le raccolgo tra i giocattoli e la bigiotteria e vanno dal «qui ci si sente davvero utili» ad un

più semplice e profondo «c'è continuamente qualcosa da imparare», fino ad arrivare a Chiara e al suo lapidario «si torna per far del bene» a cui, con un sorriso, aggiunge una divertita confessione: «e poi, visto che non ho soldi per andare in vacanza, almeno faccio del volontariato».

Voci di volontari, raccolte tra una folla in cerca dell'affare da ricordare e forse anche solo del piacere della trattativa per tirare sul prezzo, lasciato a casa lontano e ritrovato per un paio di settimane a Imola nel convento dei Cappuccini. E intanto prende corpo l'aiuto concreto promesso dai volontari agli amici (per la maggior parte mai visti) del Dawro Konta. Per quest'anno è fatta! L'appuntamento per tutti è sempre lo stesso: all'anno prossimo. ■■

SIAMO RAZZISTI, almeno un po'

Non fosse stato per il periodo di studio all'estero con Erasmus di Elia, mio figlio, non avrei mai riflettuto sulla realtà della chiesa belga, né della grande comunità italiana presente in quel Paese. Certo non ero all'oscuro dei tanti nostri emigrati partiti nel passato in cerca di lavoro nelle miniere di carbone, ma nulla di più. E invece mi si è aperto un mondo molto particolare, fatto di migliaia e migliaia di persone - si parla addirittura di trecentomila -, di nostalgia inevitabile, di inni di Mameli cantati più col cuore che con la bocca e di sacerdoti impegnati in una pastorale incerta se essere missionaria o migrante. Ma forse gli unici a non avere dubbi sono proprio loro, i sacerdoti italiani che cercano di mantenere viva la comunità cattolica italiana in Belgio, una terra che può a tutti gli effetti dirsi missionaria, in forza del suo misero 3-4% di praticanti.

Nulla capita per caso, e così a poche ore dall'atterraggio all'aeroporto di Charleroi, dopo aver costeggiato in pullman qualche miniera di carbone, mi ritrovo a chiacchierare nel suo soggiorno con don Battista Bettoni, bergamasco, delegato della Pastorale degli Italiani per il Benelux, a Bruxelles. Un'occasione per provare a vedere una sfaccettatura insolita di quel prezioso diamante che chiamiamo "missione".

Per lei che è un sacerdote diocesano, come è nata la decisione di partire per il Belgio? La sua era una zona da cui erano partiti tanti emigranti?

Sì, ma non è questa la ragione. Al di là del fatto che è il vescovo che ti fa la proposta a nome della chiesa diocesana e poi ti invia, nella diocesi da cui sono partito è stata fondamentale la figura di un sacerdote, don Benzoni, che ha particolarmente avuto a cuore la presenza degli italiani all'estero, tan-

to da fargli fondare un istituto diocesano in grado di raccogliere tutti quei sacerdoti che, divenuti preti, decidevano di mettersi a servizio delle chiese prive di clero o delle missioni italiane all'estero. Sempre restando preti diocesani, ma con questa prospettiva, che ha fatto sì che a Bergamo ci sia sempre stata questa attenzione agli emigranti. In Belgio, dal 1970, c'è una costante presenza di preti bergamaschi, in particolare a Seraing vicino a Liegi, senza un gemellaggio ufficiale ma di fatto. Venuto meno un sacerdote che era qui, ritornato in Italia e poi partito per la Costa d'Avorio, hanno chiesto a me se

FOTO DI PAOLO PALOMBA



Nella pagina precedente: alcuni dei superstiti del disastro di Marcinelle, avvenuto l'8 agosto 1956

venivo a sostituirlo ed eccomi qua. La diocesi di Bergamo è stata particolarmente attenta ai bisogni degli emigrati.

Sul campanello all'ingresso ho letto la scritta "Delegazione Missioni Cattoliche italiane", allora siete riconosciuti come missionari?

In realtà è l'indicazione del ruolo di coordinamento dei missionari presenti in Belgio, assegnato al delegato dei missionari in Belgio. Ci sono trecentomila italiani in questo Paese, di cui purtroppo non sembrano ricordarsi in tanti dalle nostre parti! Penso che però - anche se ufficialmente non siamo riconosciuti come tali - il nostro ruolo, come di ogni cristiano, è sempre più quello di missionari!

Si tratta di una comunità integrata nel tessuto locale?

Mi devi scusare, ma quando sento la parola integrazione prima divento grigio e poi sbianco. Purtroppo molto spesso si associa a questo termine una comunità che ha abbandonato quel che era per diventare qualcos'altro... integrazione vera è un incontrarsi che cambia! La comunità italiana, a livello sociale ed economico, fa pienamente parte del tessuto di questo Paese. Anche a livello di Chiesa, parecchie persone frequentano la vita delle comunità di qui - della chiesa di qui - e anche le nostre missioni non sono "della chiesa italiana" ma della chiesa di questo territorio, volute per aiutare in modo specifico quei tanti che vogliono ancora riferirsi ad una comunità di origine, diversa da quella belga. L'integrazione arriverà semmai nel momento in cui le varie comunità che vivono qui - le tre locali, ancora tanto divise tra loro, e le tante arrivate da lontano - si riconosceranno nella loro diversità, unite in un cammino ecclesiale comune, ascoltandosi e arricchendosi con le proprie diversità.

L'intuizione delle missioni, quando

sono state istituite, stava proprio nella temporaneità che queste dovevano avere: l'arco temporale necessario per sostenere una presenza che nel sogno di tutti doveva essere limitata a pochi anni di lontananza da casa. Per molti non è andata così e il ritorno è rimasto un sogno e anche il modello di missione ha richiesto un cambiamento, per adeguarsi a questa nuova realtà. La stessa Chiesa locale ha spinto sempre di più perché da parte delle varie comunità ci sia maggiore attenzione alla realtà in cui vivono, come è giusto che sia.

Da vari anni collaboro con l'Ufficio Migrantes della mia diocesi e da sempre una delle discussioni più vivaci riguarda un aspetto che sicuramente l'avrà coinvolta tante volte. Ci siamo chiesti se sia giusto cercare di offrire alle varie comunità presenti la possibilità di partecipare a liturgie nella propria lingua o se sia più giusto aiutarle a seguire quelle nella nostra lingua. Lei cosa ne pensa? Aggiungo che un'idea che avevo avuto era di mettere a disposizione foglietti con, uno accanto all'altro, i testi in italiano e, ad esempio, in polacco...

Questa è un'idea eccellente anche per celebrazioni comuni, tutti insieme, soprattutto se il gruppo di immigrati non è particolarmente grande; sarebbe un modo anche per sollecitare i sacerdoti a tenere conto di questa presenza. La cosa importante è che ci rendiamo conto che la Chiesa è universale. E soprattutto noi europei dobbiamo capire che la Chiesa è sempre più universale, aperta al mondo intero, ed esserne gioiosi, anche se capisco che non è così facile. Il problema è che non siamo pronti neppure a livello ecclesiale ad accettare i migranti: non sono loro a portarci le difficoltà, quanto noi a non essere pronti all'accoglienza. Abbiamo bisogno di imparare a confrontarci con realtà diverse dalla nostra, perché solo così possiamo davvero crescere a livello umano e spirituale.

FOTO DI PAOLO PALOMBA



Una delle torri di accesso alla miniera di carbone

La nostra esperienza qui è importante proprio perché aiuta ad accettare le diversità, anche all'interno della Chiesa stessa, fatta di genti diverse, di esperienze diverse, utili per la crescita di tutti. Sono proprio i migranti che provocano questa crescita. E poi la stessa Europa non l'hanno fatta certo solamente quelli che stanno qua al Parlamento: l'Europa l'hanno costruita anche quelli che si sono incontrati in miniera, o nelle acciaierie o attraverso Erasmus, perché sono usciti di casa, per realizzare insieme qualcosa in comune. Questo dobbiamo cercare di costruirlo anche nella Chiesa, partendo da un presupposto scomodo, e cioè che tutti siamo razzisti, almeno un po', perché tutti abbiamo timore dell'"altro". Se riconosciamo questo, possiamo costruire qualcosa di buono insieme. Ma non certo stimolando la paura, come vedo fare oggi in Italia: se si soffia sul fuoco del terrore ci si spranga in casa e addio accoglienza! La diversità è un dono che dobbiamo riscoprire proprio grazie alla fede: banalmente, la mia maniera di sentire la presenza di Maria o dei santi non è

uguale al sentire di un polacco o di un siciliano, e cogliere l'aspetto positivo di questa differenza può farmi crescere.

Diversamente finisco con l'arroccarmi sulle mie posizioni a difesa di non si sa cosa. È un rischio che abbiamo corso anche qui come missioni, perché la comunità a cui ci rivolgevamo era grande e viva e la tentazione di chiudersi in una roccaforte autosufficiente è stata grande, ma la realtà - e la provvidenza - in qualche modo l'ha impedito.

A Bruxelles si vedono persone di etnie diverse che all'apparenza vivono insieme tranquillamente: è solo un'impressione?

Questo è un fenomeno visibile soprattutto qui a Bruxelles, così come in Italia si vede a Roma. La convivenza è senza dubbio pacifica, forse per l'abitudine più consolidata alla presenza degli immigrati. Come spesso accade, i problemi maggiori ci sono con gli ultimi arrivati. Il fenomeno della migrazione è strettamente legato al problema della povertà e quando gli italiani, emiliano-romagnoli compresi, lasciavano il loro paese per venire qui a fare lavori pesanti,



FOTO DI PAOLO PALOMBA

come il minatore o l'operaio nelle acciaierie, lo facevano per le condizioni difficili in cui si trovavano. Purtroppo ora ce lo stiamo dimenticando nei confronti di chi arriva da noi e finiamo per far passare loro le stesse peripezie vissute un tempo dagli italiani. La storia sembra non insegnarci niente e quelle bastonate che si sono presi i nostri in passato continuano a colpire altri poveretti.

Siete molti voi sacerdoti italiani in Belgio?

Adesso siamo quattordici, ma soloventicinque anni fa eravamo settanta.

E, nonostante tutto, non vi viene riconosciuto il titolo di missionari?

È proprio così: è riconosciuta la presenza presso persone nel terzo mondo, non è compresa la nostra presenza qui come accompagnatori di una comunità specifica. C'è persino chi ha avuto il coraggio di dire che "missione" è una cosa vecchia, superata! Un'assurdità... Credo al contrario che ci sia sempre più bisogno di missione, come diceva bene l'ultimo convegno che abbiamo fatto, che si intitolava "Le missioni verso la Missione". Se si pensa che la frequenza qui non raggiunge il 3% dei battezzati, si comprende bene quanto ci sia bisogno di missione.

A livello canonico la presenza di noi sacerdoti italiani, così come dei polacchi e di altri, è riconosciuta sotto

la forma di "parrocchia personale", intendendo come parrocchie quelle che corrispondono alla comunità linguistica di riferimento. In passato questa identificazione aveva un senso, ma ha portato da parte nostra e delle nostre comunità anche a rischi di arroccamento, di isolamento, come dicevo; adesso questo tipo di riconoscimento canonico (*cura animarum*) ha meno motivo di esistere. Dico una cosa impegnativa, alla quale tengo molto: la nostra presenza, il nostro modo di essere presenti è, secondo me, lo stile che dovranno avere le Chiese di domani. Mi spiego. Finora le parrocchie hanno caratterizzato tutto il vivere cristiano, ma ora stiamo andando verso un futuro diverso, in cui certamente ci sarà ancora spazio per queste realtà di parrocchie territoriali, ma non saranno di sicuro l'unica forma per essere comunità. Il mondo è cambiato e sono differenti anche le possibilità di spostamento e di scambio e anche i legami affettivi sono cambiati e non è possibile pensare di limitare lo spazio in cui vivere la comunione. La costituzione apostolica *Exsul familia* di Pio XII, aveva messo in cammino un nuovo modo di vedere una comunità cristiana quando riconosceva come comunità cristiana a tutti i titoli anche quella comunità che si ritrova non perché appartenente a un territorio di riferimento, ma perché si riconosceva in una cultura, una storia, un patrimonio comune. Ecco, noi, Missione Italiana in Belgio, abbiamo cercato e cerchiamo di vivere così e per me è molto importante.

Ecco perché credo sia fondamentale oggi parlare ancora di missioni. Questo per me è il futuro, anche se mi rendo conto che non è facile, perché presuppone una grande capacità di vivere in comunione nelle diversità, mentre spesso ha il sopravvento la convinzione di essere ognuno l'unica vera espressione della fede. ■

La celebrazione al cimitero di Marcinelle in ricordo di quanti, non solo italiani, hanno perso la vita nella miniera

La rubrica presenta un Istituto femminile di recente fondazione, le Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, che dall'Emilia s'irradiano in vari paesi del mondo, e un interessante libro sul Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello (Modena) da sessantatré anni custodito dai Cappuccini. Infine vengono ricordati i confratelli defunti Alfeo Valentini e Giuseppe Adeodato Favali.

Paolo Grasselli

LE SUORE MISSIONARIE FRANCESCANE DEL VERBO INCARNATO

IN SOCCORSO DELL'UMANITÀ SMARRITA

La fondatrice

L'Istituto delle suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato ha avuto inizio con Madre Giovanna Francesca dello Spirito Santo, al secolo Luisa Ferrari, nata a Reggio Emilia il 14 settembre 1888. Le condizioni benestanti della famiglia Ferrari consentono ottime scuole per tutti i figli. Nel 1907 Luisa consegue il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Lei stessa racconta come il padre avrebbe voluto che proseguisse gli studi all'Università; a malincuore assecondò la sua richiesta di rinunciarvi, all'oscuro del motivo: il suo desiderio, coltivato nell'intimo, di consacrarsi a Dio. Nel frattempo Luisa frequenta corsi di perfezionamento nel campo educativo e corsi di musica e lingua straniera. Come maestra elementare esercita alcune supplenze, ma molto più mette a servizio la sua preparazione in svariati servizi formativi, come quello nella Colonia-Scuola "A. Marro" di Reggio Emilia per bambini e ragazzi con disturbi psichiatrici, e quello nell'Istituto Ciechi della medesima città. Si dedica inoltre alla formazione morale-cristiana di giovani operaie e all'assistenza ai figli dei richiamati alle armi nel periodo bellico.

In docilità allo Spirito, Luisa Ferrari-Madre Giovanna comprende

gradualmente la volontà di Dio, la sua chiamata a consacrarsi totalmente a Lui e a fondare una Famiglia religiosa innestata nella spiritualità francescana. Nel 1923, presso il Santuario della Santa Casa di Loreto, riceve luce sul mistero centrale di tale carisma, ossia l'Incarnazione del Verbo di Dio: mistero da contemplare, vivere e testimoniare. Sull'esempio del Battista, precursore del Verbo Incarnato, sente l'urgenza di "preparare" l'accoglienza di Lui, privilegiando l'apostolato della visita alle famiglie, luogo essenziale d'incontro con ogni persona, operando attivamente nella pastorale parrocchiale e caritativa.

a cura dell'Istituto

FOTO ARCHIVIO SMFVI



Nella pagina precedente:
Una suora gioca con i bambini nella Repubblica Centrafricana;
In queste pagine, da sinistra, possiamo vedere le suore in Bolivia, Centrafrica e Italia. Una foto della madre fondatrice Giovanna Ferrari e, infine, una suora in un asilo brasiliano

Le prime case

La guida provvidenziale per il cammino di madre Giovanna e delle sue prime compagne è quella del cappuccino padre Daniele Coppini da Torricella, oggi venerabile, che le sostiene nel loro desiderio di consacrazione e di nuovo apostolato secondo la spiritualità francescana. Il 10 dicembre 1930 segna l'inizio storico dell'Istituto, con l'apertura della prima casa a Motta Filocastro (VV). Le prime tre suore si dedicarono alla formazione umana e cristiana dei bambini e degli adulti, all'assistenza degli anziani e dei malati. Apprezzate per il loro umile servizio, furono ben presto chiamate in altri luoghi della Calabria; quindi anche dell'Emilia, ove nel 1932 apriranno una casa a Sabbione (RE) e nel 1933 a Villarotta (RE).

Nel faticoso cammino per ottenere il riconoscimento giuridico, viene in soccorso di Madre Giovanna e delle sue suore il superiore provinciale dei cappuccini, padre Bonaventura da Pavullo, che le presenta a padre Agatangelo da Langasco, procuratore generale dei frati minori cappuccini. Con il suo intervento provvidenziale, nel febbraio 1946 avviene l'aggregazione alla grande famiglia francescana. Il 2 luglio 1947 la Congregazione delle Missionarie Francescane del Verbo

Incarnato riceve il riconoscimento diocesano e l'11 ottobre dello stesso anno diventa di diritto pontificio.

Nell'arco di quegli anni si assiste ad una rapida espansione in Italia, ma anche all'estero (1949 in Uruguay e Svizzera, Cile e Brasile). Nel 1950 viene aperta a Fiesole la casa generalizia, che sarà anche sede del noviziato fino al 1967 quando verrà trasferito nell'attuale sede di Assisi.

Intanto la Chiesa celebra il concilio Vaticano II, che invita gli istituti religiosi a un cammino di rinnovamento; l'Istituto dà inizio ad un lungo periodo di formazione, aggiornamento e di lavoro per la revisione delle costituzioni.

Il 21 Dicembre 1984 a Fiesole, all'età di novantasei anni, Madre Giovanna entra nella "Pasqua eterna", continuando a seguire le sue figlie dalla Casa del Padre. La santità della sua vita è un faro di luce per il loro cammino. Per questa "serva di Dio" è in corso il processo di beatificazione.

L'orizzonte missionario dell'Istituto si allarga ulteriormente con altre presenze missionarie in Bolivia nel 1986 e nella Repubblica Centrafricana nel 1987, nel desiderio di scoprire i "germi del Verbo" sparsi nell'umanità e di testimoniare la passione per Gesù, Verbo Incarnato, al quale sono consacrate, sull'esempio della Vergine



FOTO ARCHIVIO SMFVI



FOTO ARCHIVIO SMFVI



Maria. Per una migliore organizzazione vengono costituite la Provincia di “Nostra Signora della Speranza” per l’America Latina e la Provincia “Vergine Lauretana” per l’Italia e la Svizzera. Umili precorritrici di Cristo per le vie del mondo, vanno incontro all’umanità sofferente e smarrita per portare amore e pace, privilegiando il dialogo personale “a tu per tu” e per aiutare ogni persona a sentire vicina la presenza di Gesù, Verbo Incarnato.

Le suore attualmente in Italia si trovano: in Lombardia a Cepina e a Rivoltella del Garda; in Liguria a Camogli e a Genova; in Emilia-Romagna a Reggio Emilia, a Sabbione e a Villarotta, a Salsomaggiore Terme, a Sassuolo e a Solignano di Modena; in Toscana a Fiesole, a Firenze, a Pisa; in Umbria ad Assisi; nel Lazio a Roma; in Calabria a Lamezia Terme e a Motta Filocastro. In Svizzera hanno una casa a Grono. In America Latina sono presenti in Uruguay con sette comunità, in Brasile con tre comunità, in Bolivia con due. Nella Repubblica Centrafricana hanno una casa a Bozoum.

La logica dell’incarnazione

Nella logica dell’Incarnazione, le suore prestano attenzione alle persone in difficoltà e alla famiglia, nucleo della Chiesa e della società; attenzione che

dà luogo a diverse modalità di servizio in risposta alle esigenze che incontrano. Inserite nella pastorale parrocchiale e diocesana con vari servizi di animazione, di formazione e assistenza spirituale, portano anche il loro aiuto nel campo infermieristico e sanitario, con Case di riposo, cura degli anziani a domicilio, assistenza dei malati terminali; a livello sociale-caritativo in un istituto penale, in un albergo popolare, in case per ragazze madri, nei centri Caritas; a livello educativo con scuole materne ed elementari, insegnamento della religione cattolica, centri educativi per ragazzi di strada.

Come Gesù, missionario del Padre, le Missionarie Francescane del Verbo Incarnato sono anche in questo nostro tempo inviate dalla Chiesa a rivelare la Parola che salva nella luce della misericordia. ■■

Casa Madre Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato

Via Madre Giovanna Ferrari 1
50014 Fiesole FI
tel. 055.59200
fax 055.599815
e-mail suoremfvi@inwind.it
sito www.francescaneverbo.com



FOTO ARCHIVIO SMFVI



FOTO ARCHIVIO SMFVI



FOTO ARCHIVIO SMFVI

di **Gigi Albertini**
giornalista

UN VOLUME
CI GUIDA
A PUIANELLO
DI MODENA PER
ILLUSTRARCI
LA META DI UN
SUGGESTIVO
PELLEGRINAGGIO

Un popolo in viaggio di fede... Io credo che san Francesco avrebbe camminato volentieri il viottolo che serpeggia verso l'alto del colle di Levizzano dove la poiana, in altre stagioni, nidificava in solitudine. Certo, nulla a che vedere con la selvatica vegetazione del Subasio e le sue rocce scabrose; eppure, una sua essenzialità spirituale questa terra di Puianello la possiede. Da sempre.

Che un Oratorio seicentesco di privata devozione sorgesse quassù, sopra i degradanti vigneti di Castelvetro modenese, sempre affamati di sole, lo decise... il Cielo, che poi, amplificando il coro della popolare pietà, ne volle una casa spirituale di tutta magnificenza.

L'elegante volume a colori, di grande formato e di fresca edizione,

che illustra il Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello (MO) è, soprattutto, la storia di un popolo in viaggio di fede e in tale chiave, ritengo, vada letto e interpretato, nonostante sia anche opera di intensa ricerca storica.

In ogni monografia documentaria, in ogni tessera di un mosaico suggestivo d'immagini e parole, risalta l'ostinatezza "del fare" e del "piacere del fare", soprattutto per gli altri, che da sempre è caposaldo spirituale all'*humanitas* cappuccina. Così la devozione profonda per la Madre di Dio ha sostenuto, ancora una volta, le fatiche morali e operative dei frati.

E ancora una volta, sopra questo colle di Puianello, un'oasi architettonica di pace, voluta dal pellegrinaggio incessante di uomini alla ricerca di Dio, si fa

simbolo concreto e palpitante della fede cristiana. Come in altri mille Santuari del mondo.

Il Santuario

DELLA BEATA VERGINE DELLA SALUTE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Il 3 settembre 2010, presso il teatro del convento dei Cappuccini di Vignola si è fatta la presentazione del volume *Il Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello di Modena*, frutto della collaborazione dei custodi del Santuario, della Provincia dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna e del Gruppo di Documentazione Vignolese "Mezaluna-Mario Menabue". Diamo un'occhiata agli autori e ai loro contributi.

I contributi

A Maria Giovanna Trenti l'impegno di aprire le trecento pagine a stampa fissando la località del Santuario sia per l'aspetto geografico e idrogeologico sia ricercandone le origini storiche e toponomastiche. Con accuratezza documentaria e competenza, descrive poi lo stato attuale del Santuario e le più importanti opere artistiche che lo adornano per soffermarsi, infine, a dire di Giuliano Reggianini, «l'uomo che subentrò ai Rangoni nel possesso dell'Oratorio di Puianello».

Laura Cristina Niero, attraverso l'esplorazione dell'archivio parrocchiale di Levizzano, puntualizzando lo stretto legame esistente tra la comunità religiosa di Castelvetro e l'Oratorio "Rangoni", ci offre pagine storiche di sicuro interesse.

L'analisi documentaria degli arredi settecenteschi dell'Oratorio - ancone, quadri, tabernacoli, calici, dipinti, paramenti e mobili - ad opera di Lidia Righi Guerzoni, ci richiama, poi, ad un artigianato di valore.

Per Giuliana Simonini il compito di volgere l'attenzione alla vita ed alle opere di don Gaetano Nava, già parroco di Levizzano, a cui l'Autrice riconosce un ruolo non secondario, attraverso il suo dinamico operare, per il restauro, avviato nel 1934, del Santuario di Puianello.

Inoltre, nel testo, corredato qua e là



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

dalle splendide fotografie moderne di Enzo Venturelli e Aquilino Richeldi - alla cui pazienza artistica "d'ispirazione cappuccina" tutti gli autori si sono appoggiati - ecco l'indagine puntuale e dettagliata di padre Carlo Folloni sul servo di Dio Raffaele da Mestre, che vorremmo vedere presto beato.

L'intervento di Giordana Togni dell'Ofs fa vivere di luce propria l'apostolato del servo di Dio Uberto Mori, ingegnere affiliato all'Ordine francescano, e la sua azione a favore del Santuario, ricordandone anche il processo di beatificazione apertosi a Modena il 6 dicembre 1997.

Ho tenuto quali buoni ultimi i ricercatori Renata Ricci e Fausto Simonini, a cui dobbiamo una lunga e dettagliata informativa sul Santuario, dall'acquisizione ai giorni nostri.

Le fotografie d'epoca, tra il '30 e il '40, così ricche d'umanità anche nella nuda poesia del paesaggio, scattate da Giuseppe Simonini, impreziosiscono ulteriormente questa sezione del libro.

Infine, un ideale diploma di merito per la "piacevole fatica letteraria" va ai registi: padre Paolo Grasselli, Massimo Bazzani e Giampaolo Grandi. Che alla tipografia Grandi di Savignano sul Panaro vada riconosciuto il merito di un'edizione accurata e prestigiosa è quasi scontato. Succede ormai da anni.

Nella pagina a fianco: un bello scorcio del viale che porta al Santuario; sopra: in una foto d'epoca, un frate gioca a pallone con i ragazzi dell'oratorio

Ricordando

PADRE ALFEO AMBROGIO VALENTINI

IL PASTORE OVUNQUE OBBEDIENTE
Montalto di Vezzano sul Crostolo
(RE), 14 novembre 1920
 † **Reggio Emilia, 3 giugno 2010**

Dal giugno 2008 fra Alfeo era ospite dell'infermeria provinciale di Reggio Emilia e in questi ultimi mesi si era assistito ad un peggioramento delle condizioni generali che lo ha portato alla morte avvenuta, per problemi cardiaci, il 3 giugno 2010, presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia. Il funerale ha avuto luogo il 4 giugno nella nostra chiesa di Reggio Emilia. Una seconda liturgia funebre è stata celebrata il 5 giugno presso la chiesa parrocchiale di Montalto (RE). La salma è stata tumulata presso il cimitero locale.

La sua vita in estrema sintesi: sei decenni di attività pastorale, corroborata da vita interiore, sempre intercalati dal richiamo dell'obbedienza.

Nel piccolo borgo di Montalto, sulle colline reggiane di Vezzano sul Crostolo era nato nel 1920. Battezzato col nome di Alfeo, entra nel Seminario dei Cappuccini di San Martino in Rio (1936) e poi in quello di Scandiano (1938). Veste l'abito francescano a Fidenza (1939) con l'ammissione all'anno di noviziato. Gli viene dato il nome di frate Ambrogio. Appare devoto, umile, obbediente e puntuale, preciso nell'austerità conventuale. Emessa la professione temporanea l'8 settembre 1940, raggiunge il convento di Piacenza per lo studio della filosofia. Tre anni dopo passa a Reggio Emilia per il corso di teologia, durante il quale emette la professione perpetua l'8 dicembre 1943. Nella primavera 1944 inizia la parentesi della sua permanenza a Scandiano: parte della chiesa e del convento di Reggio Emilia sono stati colpiti dal bombardamento dell'8 gennaio.

Avendone l'età, Ambrogio può godere del privilegio di venir ordinato sacerdote in anticipo (all'inizio del IV

anno di teologia) a Reggio Emilia il 15 dicembre del 1946 da mons. Beniamino Socche. Nel biennio 1947-1948 presta servizio come cappellano all'Arcispedale di Reggio Emilia. Dopo un breve intervallo a San Martino in Rio come direttore spirituale nel seminario serafico, dal 1949 è cappellano al ricovero di Reggio Emilia fino al 1955, quando viene trasferito al Policlinico di Modena, sempre in qualità di cappellano, per poi passare nel 1956 al convento della stessa città come sagrista e nel 1959 come direttore incaricato della nascente Opera Assistenza Studenti. Nel 1962 lo troviamo a Piacenza direttore spirituale degli studenti, poi, nel 1964, è nominato guardiano. Ambrogio (che nel frattempo aveva ripreso il suo nome di battesimo, Alfeo) rimarrà a Piacenza fino al 1979 come sagrista e confessore, quando verrà trasferito a Modena sempre con gli stessi incarichi. Qui, dal 1982 al 1988 svolge il servizio di vicedirettore dell'Opera Assistenza Studenti. Nel 1988 è a Reggio Emilia in qualità di direttore del locale pensionato fino al 1993. Gli ultimi 15 anni della sua vita di apostolato li trascorre nel convento di Parma (1993-2008): l'anziano padre Alfeo, dalla fluente barba, dal parlare soave, quasi meditativo, diviene subito ricercato confessore e direttore spirituale. Diventa "un'istituzione". Ormai claudicante, sale le scale con l'aiuto di un bastone sempre pronto ad ogni chiamata in chiesa; in seguito gli viene in soccorso la tecnologia quando alla ringhiera delle scale viene applicata una seggiola mobile. Si aggiorna col cellulare mantenendo contatti d'amicizia e sempre sollecito a trasmettere parole di speranza e saggi consigli, presentandosi impeccabilmente col sorriso e la solennità di una barba patriarcale ridotta. E poi il passaggio all'infermeria in cui l'attendeva l'appuntamento con il Signore sofferente fino al giorno della Resurrezione.

Paolo Grasselli e Terenzio Succì



IL PREDICATORE BRILLANTE DEL PRE-CONCILIO

**Leguigno di Casina (RE),
26 aprile 1920**

† Reggio Emilia, 9 giugno 2010

Frate Giuseppe ci ha lasciato il 9 giugno, nella nostra infermeria provinciale di Reggio Emilia dove era ospite da cinque anni.

Giuseppe nasce a Leguigno di Casina (RE) il 26 aprile del 1920 da Giovanni e Giuditta Rossi. Dal 1931 al 1937 frequenta i seminari di San Martino in Rio, Scandiano e Modena (prenoviziato). Il primo agosto del 1938 entra nel noviziato di Fidenza col nome di Adeodato da Leguigno. Aveva come maestro padre Angelo da Pavullo. Il 15 agosto del 1939 emette i voti temporanei nelle mani del Ministro provinciale Domenico da Montecuccolo e inizia la sua vita da cappuccino. Dopo il triennio degli studi filosofici a Piacenza, con i suoi compagni di annata passa allo studentato teologico di Reggio Emilia dove, il 3 giugno del 1943, conferma la sua consacrazione a Dio con i voti perpetui. Erano i tempi difficili della seconda guerra mondiale con gli annessi e i connessi di odio e di violenze, il trasferimento da un luogo all'altro per sfuggire ai bombardamenti, la fame e tutti i disagi che una situazione del genere presentava. Appena passata la guerra, il 6 aprile del 1946, nella chiesa parrocchiale di Albinea (RE), Adeodato veniva ordinato presbitero da mons. Cesare Boccoleri, arcivescovo di Modena.

La nota dominante del suo percorso sacerdotale è data dai lunghi anni vissuti nel servizio dell'evangelizzazione: faceva parte della categoria dei "predicatori", sempre in movimento per tutta l'Italia. Eccetto qualche breve parentesi in cui si è dedicato all'insegnamento (italiano, storia e geografia nei seminari di San Martino in Rio

e di Scandiano), la predicazione ha rappresentato il suo impegno fondamentale. Dotato di una brillante e acuta intelligenza, di un senso spiccato dell'umorismo, a volte caustico perciò non gradito da tutti, aveva una parola fluida che esibiva un lessico scelto; vari settori del sapere erano oggetto dell'approfondimento da parte di padre Adeodato. Così equipaggiato, ha calcato con successo molti pulpiti di chiese e cattedrali sparse per l'Italia. Da sottolineare i brevi ma intensi anni nel Meridione (1955-1957) a servizio della POA (Pontificia Opera Apostolica).

Il concilio Vaticano II sembra essere stato il discrimine tra il precedente brillante predicatore, sempre a proprio agio, e il predicatore del post-Concilio in difficoltà crescente nei confronti di una diversa impostazione della teologia e della pastorale che portava necessariamente a nuove forme di omiletica.

Da sempre una grande passione ha seguito padre Adeodato (che negli anni Ottanta aveva scelto di riprendere il suo nome di battesimo, Giuseppe): quella per l'oggettistica antica. Ne era diventato un buon intenditore. Raccoglieva soprattutto tele e libri dovunque la sua attività di predicatore lo portasse. In tal senso una ricca aneddotica lo ha sempre accompagnato.

I funerali di padre Adeodato sono stati celebrati nella nostra chiesa di Reggio Emilia l'11 giugno nella mattinata; poi, nel pomeriggio, una seconda liturgia funebre ha avuto luogo nella chiesa parrocchiale della sua Leguigno.

Ora, dopo una lunga esistenza durata novant'anni, riposa in Dio e nel cimitero del suo paese natale accanto al fratello padre Stefano, per lunghi anni missionario in Australia e in Centrafrica, e accanto allo zio padre Giustino, figura carismatica di frate cappuccino.

Paolo Grasselli

E PADRE GIUSEPPE ADEODATO FAVALI



Mettersi in strada per sfogliare un libro con i piedi, passo dopo passo, vesciche e sudore compresi, mentre lo zaino sulle spalle ti pesa e la meta affascinante e irraggiungibile non smette di attirarti a sé. I postulanti cappuccini di Alessandria, Emilia-Romagna, Liguria e Torino, che nel giugno scorso hanno voluto dare maggior plasticità al loro percorso di discernimento vocazionale e perciò hanno pensato di farsi "pellegrini e forestieri in questo mondo" nel modo più concreto possibile. E se i primi cristiani erano detti "quelli della via" forse, presto, anche voi...

Fabrizio Zaccarini



Lo zaino, la strada, la freccia

IN VIAGGIO VERSO SANTIAGO DE COMPOSTELA

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di **Enrico Maiorano**
novizio cappuccino
a Santarcangelo
di Romagna

I l cammino che ti fa
«Non sei tu a fare il cammino, ma è il cammino che ti fa!» e ancora «Il cammino non esiste, il cammino sei tu!»: che queste siano due delle massime più in voga per sintetizzare in modo eccellente il *Camino de Santiago* è un dato di fatto; la cosa incredibile è che se ne comprende il significato profondo solo quando il cammino ci si trova a farlo personalmente.

Siamo partiti martedì 22 giugno, in cinque: quattro postulanti (ora siamo novizi) e il nostro maestro, alla volta della Spagna. Nel tragitto per il rientro, abbiamo fatto una tappa anche a Lourdes. Ognuno si portava nel cuore desideri e aspettative, ognuno è tornato con un bagaglio ben più grande rispetto a ciò che attendeva.

Non avendo a disposizione tutto il tempo necessario (un mese) per

compiere l'intero cammino "francese" (800 km circa), abbiamo pensato di non compiere, come fa la maggior parte della gente, gli ultimi 200 km, arrivare a Santiago, ritirare la *Compostela* (la pergamena che attesta l'avvenuto pellegrinaggio) ma ritornare a casa con l'amaro in bocca di chi ha iniziato a leggere un libro da metà e non ne capisce bene la fine. Abbiamo perciò deciso di percorrere i primi 200 km (partendo da Saint-Jean-Pied-de-Port, città sul versante francese dei Pirenei), non giungere a Santiago ma dove la *Provvidenza* ci avrebbe consentito, rientrando con la consapevolezza di chi ha aperto un libro e, con passione e trepidazione, ha cominciato a leggere dalla prima pagina.

Ricapitolando

Alla fine di un'esperienza di questo genere, si cerca sempre di rimettere un po' in ordine tutte le emozioni vissute e di rileggere i fatti accaduti, affinché l'impresa compiuta non rimanga solo una bella avventura da aggiungere alla lista di quelle già effettuate, buona solamente per essere raccontata agli amici con la nostalgia di un passato che non tornerà più, ma divenga parte integrante del proprio vissuto incidendo concretamente sulla vita quotidiana.

Riguardando per l'ennesima volta le foto scattate (ben 450!), è come ritornare su quelle strade e su quei sentieri, e allora sono tanti i ricordi e le emozioni. Potrei, e non sarebbe poi tanto male, fare una cronaca stringata di come si è svolto il cammino con le sue giornate e le sue... notti, ho deciso di non fare in questo modo ma, rischiando forse un po' di retorica, di presentare tre flash che hanno segnato in maniera personale il mio pellegrinaggio, diventando paradigmatici per la vita: lo zaino, la strada, la freccia.

Lo zaino. Fare lo zaino è uno dei riti più significativi per chi si appresta a compiere il cammino: si consultano guide, si chiedono consigli, ci si confronta con gli altri. Nonostante tutto ciò, arrivati sulla strada, esso risulta essere sempre troppo pesante, per quanto ci si sia impegnati a togliere roba bollata di inutilità. In quei giorni lo zaino diventa un po' la tua casa: ogni mattina prima di partire lo si rifà, ogni giornata lo si porta sulle spalle, ogni pomeriggio lo si disfa, pronti a ricominciare da capo la mattina seguente. Lo zaino parla dei propri bisogni, esprime le proprie necessità, e ci si rende conto di quanto occorra veramente poco per vivere... ogni cosa in più non solo è superflua, ma

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Zaini in spalla, in marcia verso la meta: Santiago de Compostela



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

addirittura appesantisce la marcia. Nel *Camino*, così come nella vita.

La strada. Alcune volte si sale, alcune volte si scende, altre si va su e giù per chilometri. Certe volte si cammina su un sentiero, altre sulla strada asfaltata. La strada esiste perché va da qualche parte, una strada senza meta non ha senso di esistere. Si scopre che la gioia all'arrivo è sempre proporzionale alla fatica effettuata. Sulla strada non sei mai solo, anzi si è soli, ma in fondo si è insieme, sicuramente non si è isolati; si fanno incontri tra i più impensabili, e si è tutti fratelli: cristiani, buddisti, non credenti... ci si confronta e ci si perdona. La strada esprime dinamismo, movimento, rischio, ricorda quel monito tanto evangelico quanto francescano che comunica molto con una sola sillaba: «Va'». Nel *Camino*, così come nella vita.

La freccia. È praticamente impossibile perdersi lungo il cammino. Il tutto è costantemente, quasi pedantemente, costellato di segnali, cartelli, indicazioni, e di tante (tante!) frecce gialle. In verità perdersi è possibile, anche se difficile, solo se si va alla cieca. Per arrivare al traguardo e concludere felicemente ogni tappa, evitando degli inutili giri a vuoto, è indispensabile seguire le frecce. Esse diventano compagne di viaggio.

E appena non le si vede più, si è come spersi. La freccia ti aiuta, ti segna il passo. Essa parla dell'umiltà necessaria per seguire chi prima di te ha percorso lo stesso tragitto e ha avuto l'accortezza e la gentilezza di segnare la via in modo da aiutare i futuri pellegrini. Nel *Camino*, così come nella vita.

Con questi tre flash, ho voluto condividere un po' dell'esperienza che ho avuto la grazia di compiere tra fine giugno ed inizio luglio, ma in fondo credo che tutto si possa applicare alla vita, e ancora più alla fede. Proprio a riguardo di quest'ultimo aspetto, tutto quello che ho descritto si fa più pregnante di significato soprattutto considerando il momento della vita in cui mi trovavo a vivere, ovvero quello che mi avviava alla vita religiosa, alla fine dell'anno di postulato.

Ripartire da Najera

Ora che son seduto a scrivere queste poche righe, nutro la speranza di poter ripartire da Najera, la città a cui siamo infine giunti, e concludere il cammino arrivando a Santiago, così da guadagnare la meritata *Compostela*, e tornare a casa consapevole di aver sì iniziato a sfogliare quel libro qualche anno prima, ma felice di averne gustato tutte le pagine. ■■

Yunus Demirci è un giovane cappuccino. Nato in Turchia a Iskenderun, dove ha incontrato i cappuccini dell'Emilia-Romagna, ha compiuto gli studi teologici a Bologna. Dal 2008 studia Scienze Bibliche e Archeologia presso lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. Gli abbiamo chiesto di raccontarci come se la passa nella Città Santa un turco cristiano e, per giunta, sacerdote cappuccino. Ci ha inviato un lungo resoconto della sua vita quotidiana, che presentiamo ai lettori in questo numero della rivista e nel prossimo.

Lucia Lafratta

La lunga estate calda È un'estate calda qui a Gerusalemme. Tanto la sera dopo il tramonto del sole, quanto la mattina all'alba, un venticello ci permette di respirare e rinfrescarci un po'. Di giorno, invece, il calore del sole si fa sentire

in modo intenso. Sono ormai passati tre anni da quando ho iniziato, insieme ad altri confratelli, il corso accademico per la licenza in Scienze Bibliche e Archeologia presso lo *Studium Biblicum Franciscanum*, ma questa è la prima estate che passo qui a Gerusalemme.

LA VITA
QUOTIDIANA
E I SUOI
INCONTRI
NELLA CITTÀ
SANTA

Ogni giorno che passa a GERUSALEMME



FOTO DI YEHUDA BRESLAUER

di Yunus Demirci
frate cappuccino
turco, studente
a Gerusalemme

Una delle vie del
quartiere degli ebrei
ortodossi a Gerusalemme

Negli anni precedenti nel periodo estivo mi sono recato all'estero per dedicarmi allo studio approfondito della lingua inglese e tedesca, mentre quest'anno il mio *curriculum* di studi prevedeva un corso intensivo di ebraico moderno presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Questo ha comportato un cambiamento di tragitto all'interno della città. Fino a questo momento ho sempre fatto un percorso unidirezionale, che andava dalla città vecchia, dove si trova la nostra Facoltà, sino al convento, collocato nel quartiere ebraico di *Talbiye*. Due mondi in cui si respira aria diversa e si vivono due dimensioni differenti e anche affascinanti di Gerusalemme, benché non sempre facilmente ricomponibili in un mosaico unitario.

Durante gli studi, dato l'impegno scolastico molto intenso, solo raramente io e i miei confratelli abbiamo avuto il tempo e la possibilità di visitare la città nuova. Inoltre, nonostante abitassimo in un quartiere ebraico molto rinomato della parte ovest di Gerusalemme, non abbiamo avuto grandi contatti con i nostri vicini di casa, che in genere riusciamo a vedere soltanto nei periodi festivi o di vacanza. Nel nostro quartiere, che è principalmente costituito da famiglie ebreo, siamo gli unici cristiani assieme ad una famiglia araba. Devo dire però che, quando capita di incontrare qualche ebreo del quartiere, non manca mai un sorriso accompagnato dal rapido ma cortese saluto «*Shalom*».

Vicino al nostro convento, in una via chiamata *Emek Refaim*, che in questo periodo di vacanza è molto frequentata soprattutto dai giovani americani, - si riconoscono quando parlano in inglese e soprattutto in ebraico! - c'è una sinagoga. Mi è rimasta molto impressa l'esperienza vissuta in questo luogo religioso, in cui sono stato invitato da un confratello cappucci-

no di Barcellona per partecipare alla preghiera detta di "accoglienza del Sabato" (*Kabat Shabat*).

Dopo aver salutato cordialmente il custode all'ingresso, siamo saliti al primo piano, dove si trova un grande salone diviso da una tenda bianca, ma trasparente, che ha la funzione di separare gli uomini dalle donne. Come segno di rispetto per il luogo di preghiera, anche io e il mio confratello abbiamo indossato la *kippa* in attesa delle sette, ora in cui la grande sala si è riempita e, con il suono dello *shophar* che indica l'inizio del sabato, sono cominciate anche le preghiere.

Tutta la celebrazione, dall'inizio alla fine, è stata cantata con salmi e cantici di lode che esaltano il Dio di Israele e la fedeltà al suo popolo che fece del sabato un segno di alleanza eterna.

Mi ha colpito il fatto che, in alcuni momenti, sono state le donne con il capo avvolto con il *talled* (telo rettangolare, solitamente di lana, seta, lino o cotone, ma anche in fibra sintetica, detto *scialle di preghiera*), a intervenire e a guidare la preghiera e il canto. La cosa mi è diventata più chiara quando, uscito dalla sinagoga, ho preso in mano il foglietto che presentava la comunità e ho letto: «*Welcome to Shira Hadasha - A new voice in Orthodox Judaism*», Benvenuti a *Shira Hadasha* (Canto Nuovo) - Una nuova voce nel Giudaismo Ortodosso. Nello stesso vi era anche scritto: «la comunità "*Shira Hadasha*" di Gerusalemme, fondata nel 2002, ha l'obiettivo di combinare la liturgia tradizionale con l'intervento delle donne come guida in alcune preghiere e in tal modo valorizzarne il ruolo nella sinagoga»; insomma la comunità si autodefinisce come una comunità ortodossa femminista.

Incontri interrotti

Il pullman che porta fino all'in-

gresso dell'Università attraversava ogni giorno il famoso quartiere degli ultraortodossi, il cosiddetto "Mea Shearim" (Cento Porte). Uno dei primi cinque quartieri costruiti fuori dalle mura, nel 1874. In alcune occasioni festive il pullman doveva fare un giro più lungo, perché la strada era chiusa al traffico. L'entrata al quartiere era regolata da una serie di norme: sui muri infatti si notavano avvisi relativi al modo di comportamento e di vestire.

Un po' dappertutto in questo quartiere si può constatare la forte e costante devozione alla preghiera. Mi è capitato di scorgere dal vetro del pullman uno degli abitanti che, mentre stava aspettando davanti alle strisce pedonali che il semaforo diventasse verde, aveva aperto il suo libro e iniziava o continuava a recitare le sue preghiere.

Durante uno dei viaggi poi, è salito sul bus un gruppo di ultraortodossi che avevano in mano il libro di preghiere. Ho subito notato che uno di quelli che erano saliti, un signore anziano con volto ascetico e rispettabile, mi si è seduto di fronte e ha cominciato ad osservarmi dalla testa ai piedi. Poi, avendo visto che ho lo zaino, ha subito capito che sono studente e ha iniziato un dialogo. Dopo le prime battute, ha posto la domanda più frequente, a cui mi sono ormai abituato: «Di dove sei?». «Sono della Turchia» gli ho risposto. Ed egli ha scosso la testa e ha ripetuto: «Turchia!».

Con questa espressione così succinta il nostro dialogo si è interrotto e io non sono riuscito a capire se la sua fosse stata una reazione di delusione oppure di rabbia per la forte scossa che, a causa delle ultime vicende, aveva subito il rapporto, un tempo così saldo, tra Israele e Turchia.

Una simile reazione di silenzio l'ho potuta sperimentare in un'altra



FOTO DI GIUSY BAIONI

occasione. Mentre mi trovavo sulla via di ritorno dall'Università, mi si è seduto accanto un arabo israeliano; avendo capito che ero uno straniero, mi ha posto la stessa domanda: «Di dove sei?». «Sono della Turchia» gli ho risposto. Il suo sorriso si è allargato e il suo volto si è illuminato. Allora subito è passato alla seconda: «Sei musulmano?». «No, sono cristiano e sono religioso francescano» gli ho risposto. L'espressione del suo volto si è subito trasformata e da quel momento in poi il dialogo ha cessato di esistere: ne intuisco il perché!

Un blocco militare impedisce il passaggio per strada: a Gerusalemme è quotidianità



FOTO DI RON ALMOG

Mea sharim è il quartiere ebraico costruito nel 1874 a ridosso delle mura della città vecchia

Un volto differente

La maggior parte della mie esperienze avvengono in viaggio. Constato che, più progredisco nella conoscenza della lingua, più ho la possibilità di entrare nel mondo dell'altro, perché inizio a capirlo. Si nota poi una certa compiacenza sul volto della gente, quando vede che noi studenti ci sforziamo di parlare in ebraico, nonostante i nostri accenti e sbagli.

Un giorno mentre noi studenti stavamo parlando, mi sono rivolto a una signora anziana per chiedere conferma sulla correttezza di una parola ebraica e lei, con un sorriso, mi ha risposto prima in ebraico poi in inglese: «Si hai ragione: è giusta quella parola. Guarda, sono ormai tanti anni che sono qui a Gerusalemme. Ho usufruito della *legge del ritorno* degli anni

Cinquanta, che dava a tutti gli ebrei il diritto di "salire" (*aliyah*, immigrare) al paese, ma ancora non parlo così bene l'ebraico. Della mia generazione conosco molti che sono nella mia stessa situazione». «Ma, signora, parla molto bene» le ho risposto per incoraggiarla. «Sento una certa invidia nei vostri confronti - ha continuato - perché anche io ho provato ad andare all'*ulpan* [centro di promozione della lingua soprattutto per immigrati, ndr] ma ho dovuto smettere perché era troppo difficile per me. Ma allo stesso tempo sono orgogliosa che studenti come voi studino la lingua del nostro paese».

Nella calda estate gerosolimitana, esperienze semplici e affascinanti che mi hanno permesso di vedere un volto differente della città in cui vivo. ■■

*Laudato si', mi Signore,
per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa*

Francesco d'Assisi



Nella sempre rinnovata attenzione all'altro, che il francescanesimo richiede, ci stanno vecchie e nuove motivazioni, vecchie e nuove letture ed attualizzazioni, emerse nell'arco del tempo. Ci stanno gli stimoli, offerti dai due Festival Francescani realizzati finora e ci sta un classico del fumetto mondiale, riapparso in libreria dopo 30 anni dall'esaurimento scorte. È un modo anche questo di guardarsi dentro non per incensare ciò che si è, ma per dividerlo con semplicità, come sempre.

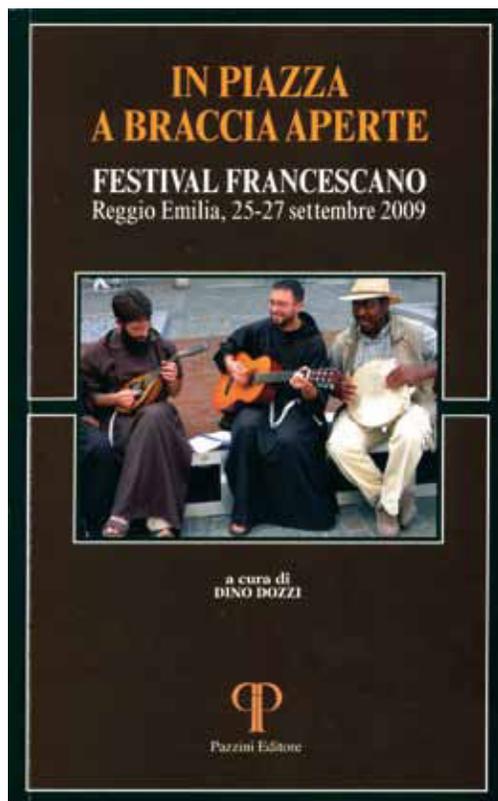
Alessandro Casadio

IN PIAZZA A BRACCIA APERTE

FESTIVAL FRANCESCANO A REGGIO EMILIA, 25-27 SETTEMBRE 2009

un libro curato da **Dino Dozzi**
Pazzini Editore, Villa Verucchio
2010, pp. 276

Più che una fine, che segna la chiusura di una riflessione, questo libro rappresenta un nuovo inizio,



affiancando l'appena svolto 2° Festival Franceseano "Fratelli è possibile?" nel rilanciare il desiderio della grande famiglia francescana di riconquistare le piazze. Quella spinta, espressa nei giorni del 1° Festival, che la gente incontrata ha rimandato con forza ai frati, nell'entusiasmo con cui è stata accolta la loro presenza tra loro, in letizia ed umiltà, secondo il carisma di Francesco.

Umiltà e dialogo, che non sono sinonimi di superficialità: vi sono anche, all'interno del libro, parole e concetti filosofici da richiedere un'attenzione specifica, che vengono proposti a tutti, affiancati da letture più semplici della realtà e da proposte di attualizzazioni possibili del messaggio francescano, affinché ciascuno trovi un suo interlocutore e un proprio percorso ideale nel contesto dei valori universali, che tale messaggio ripropone sempre nuovi.

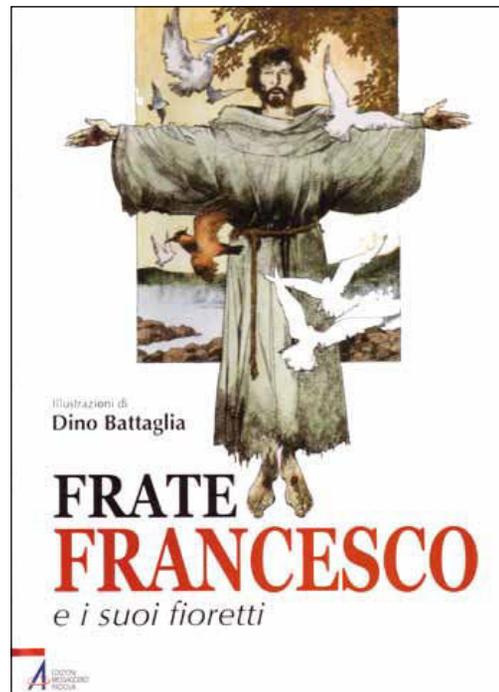
Ci sono anche idee e progetti, che testimoniano il fermento di cui il festival è stato espressione e di cui si è fatto promotore, quasi insegne di un cantiere aperto, che invita tutti a collaborare.

Tutto da vivere insieme e con l'allegria contagiosa, come la parte fotografica finale ben documentata.

Anche un occhio inesperto, tra mille, riconoscerebbe il segno magico di Dino Battaglia. La delicatezza del suo tratto, in cui si muovono sagome leggere, si accompagna alla sottilissima ironia delle sue figure, impercettibilmente caricature, per offrirci un'incisiva e precisa ricostruzione degli ambienti e dei costumi. Per questi motivi, l'autore, purtroppo scomparso, si colloca tra i maestri del fumetto mondiale, con una specifica prerogativa: la trasposizione in immagini di opere letterarie. In questo libro, rieditato a trent'anni dalla prima pubblicazione mediante l'acquisizione digitale delle tavole, ci viene offerta una lettura dei Fioretti di san Francesco, in cui anche la parte maggiormente agiografica dei testi originali acquista spessore realistico nelle espressioni esistenziali e romantiche dei volti di Francesco, dei suoi compagni e della gente che incontra. Rivive festosa la natura, attraverso la campagna e il paesaggio umbro, accarezzati dai garbati acquerelli, realizzati dalla moglie Laura e molto ben armonizzati col testo. L'uomo, che ha saputo raccontare per immagini le commedie di Rabelais e i racconti di Maupassant, ci introduce visivamente nell'universo francescano.

un libro a fumetti
di **Dino Battaglia**
Edizioni Messaggero Padova,
Padova 2006, pp. 114

FRATE FRANCESCO E I SUOI FIORETTI



a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



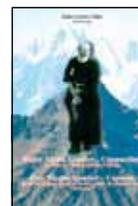
CARLO MARIA MARTINI - ENZO BIANCHI
Le sfide del Terzo millennio. Giovani alle prese con il mondo che cambia
In dialogo, Milano 2009, pp. 49



JOHN F. KAVANAUGH
Seguire Cristo in una società consumista
EMI, Bologna 2010, pp. 238



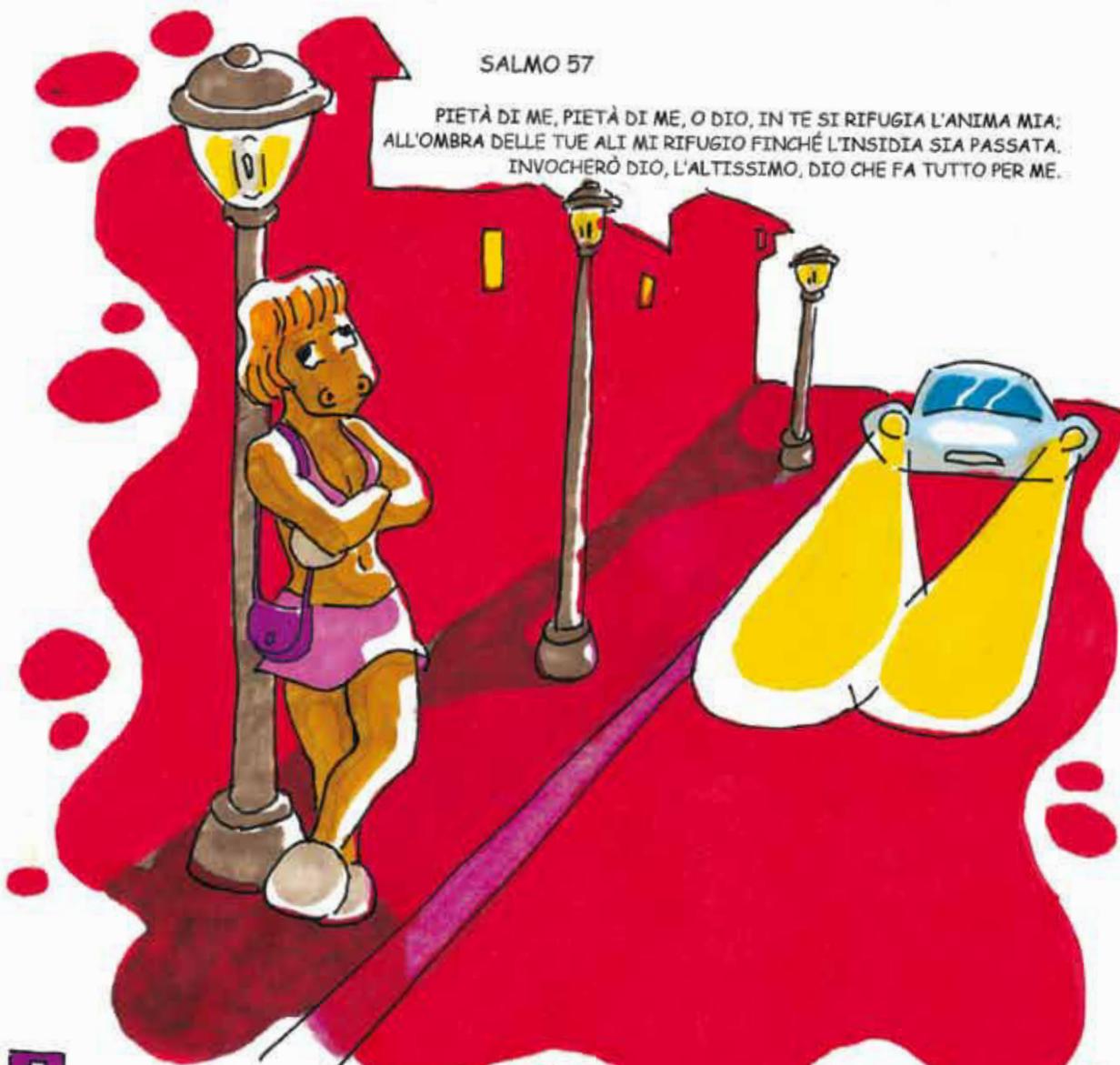
RAFFAELE DI MURO
Tu sei fortezza. La preghiera nell'esperienza di Francesco d'Assisi e Massimiliano Kolbew
Edizioni dell'Immacolata, Borgonuovo di Sasso Marconi 2010, pp. 110



LORENZO VOLPE
Padre Nicola Gontier - Cappuccino. Apostolo di Cristo attraverso l'Europa
Edizioni Benedetti, Pavullo 2010, pp. 416

SALMO 57

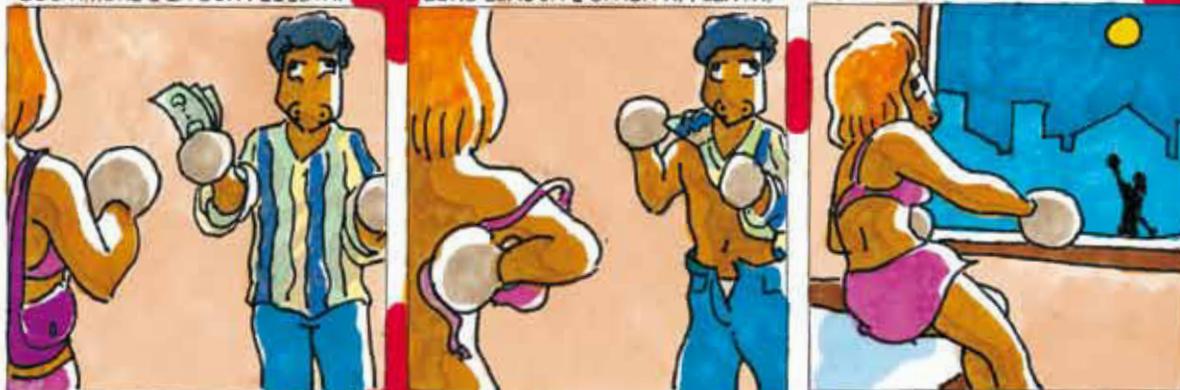
PIETÀ DI ME, PIETÀ DI ME, O DIO, IN TE SI RIFUGIA L'ANIMA MIA;
ALL'OMBRA DELLE TUE ALI MI RIFUGIO FINCHÉ L'INSIDIA SIA PASSATA.
INVOCHERÒ DIO, L'ALTISSIMO, DIO CHE FA TUTTO PER ME.



MANDI DAL CIELO A SALVARMÌ,
CONFONDA CHI VUOLE
INGHIOTTIRMÌ; DIO MANDI IL
SUO AMORE E LA SUA FEDELITÀ.

IN MEZZO A LEONI DEVO CORI-
CARMÌ, INFIAMMATI DI RABBIA
CONTRO GLI UOMINI. I LORO
DENTI SONO LANCE E FRECCHE, LA
LORO LINGUA È SPADA AFFILATA.

INNALZATI SOPRA IL CIELO, O
DIO, SU TUTTA LA TERRA LA TUA
GLORIA.



HANNO TESO UNA RETE AI MIEI
PIEDI, HANNO PIEGATO IL MIO
COLLO,



HANNO SCAVATO DAVANTI A ME
UNA FOSSA,



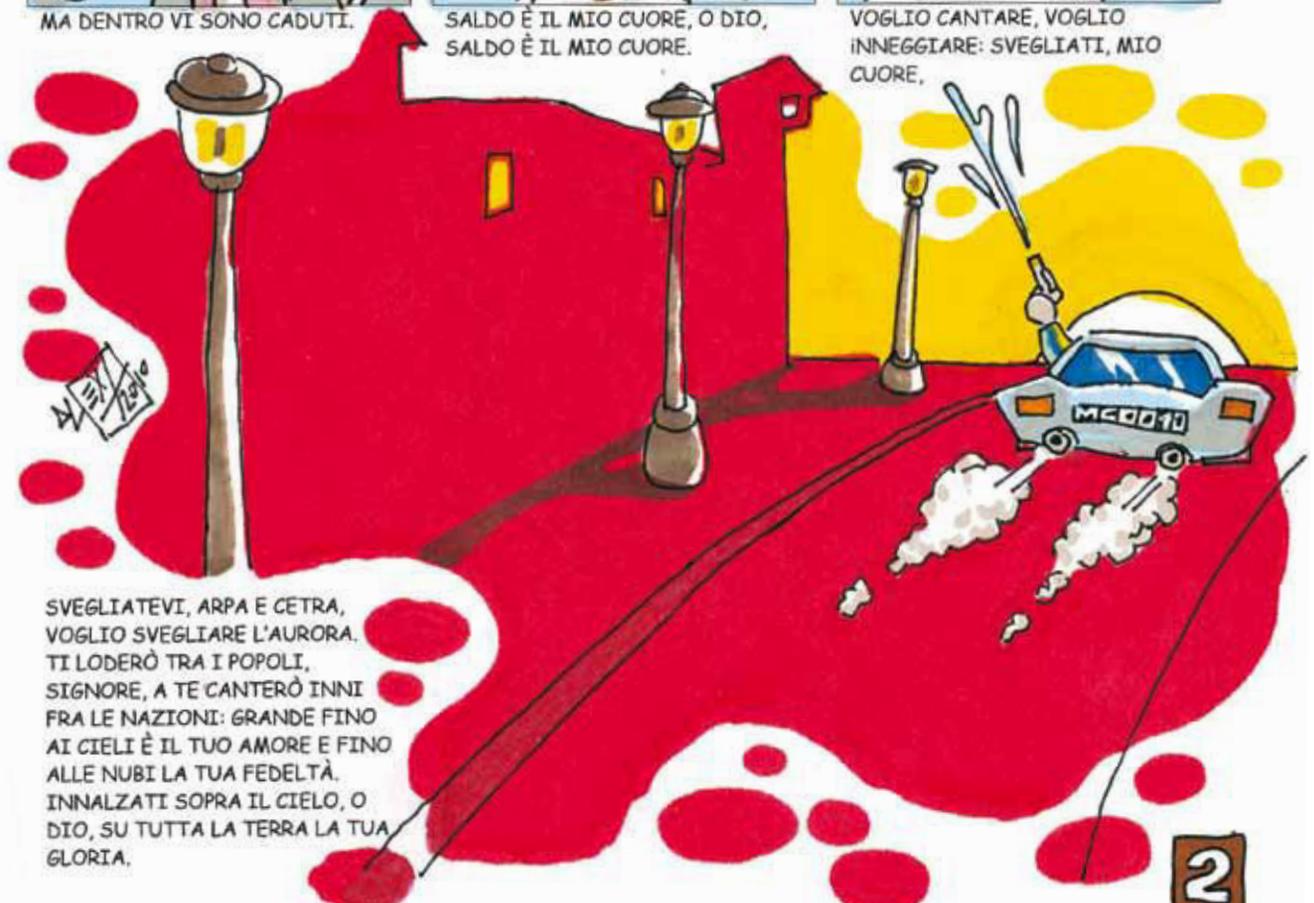
MA DENTRO VI SONO CADUTI.



SALDO È IL MIO CUORE, O DIO,
SALDO È IL MIO CUORE.



VOGLIO CANTARE, VOGLIO
INNEGGIARE: SVEGLIATI, MIO
CUORE,



SVEGLIATEVI, ARPA E CETRA,
VOGLIO SVEGLIARE L'AURORA.
TI LODERÒ TRA I POPOLI,
SIGNORE, A TE CANTERÒ INNI
FRA LE NAZIONI: GRANDE FINO
AI CIELI È IL TUO AMORE E FINO
ALLE NUBI LA TUA FEDELTÀ.
INNALZATI SOPRA IL CIELO, O
DIO, SU TUTTA LA TERRA LA TUA
GLORIA.

Pentirsi è possibile

Pubblichiamo volentieri un articolo che ci ha inviato il giornalista Renzo Allegri qualche mese fa, dopo l'uscita del film "Vallanzasca - Gli angeli del male" al festival del cinema di Venezia.

Nei giorni scorsi, sui giornali ci sono state varie polemiche sul film "Gli angeli del male", presentato a Venezia che si ispira alla vita di Renato Vallanzasca, autore di rapine, omicidi, sequestri e condannato a due ergastoli e 260 anni. Altre polemiche riguardavano Gianfranco Stevanin, serial killer, condannato all'ergastolo per aver ucciso sei donne, facendole a pezzi, ed ora dal carcere ha fatto sapere che vorrebbe iniziare una nuova fase della sua vita, entrando nell'Ordine francescano secolare. Radio 24, prendendo spunto da queste vicende, ha fatto un sondaggio tra i suoi ascoltatori chiedendo: «Credete alla redenzione di chi ha ucciso?» Il 70% delle persone che hanno risposto hanno detto no, e il 30% sì.

Un risultato che fa riflettere. Non è certo illuminato da una visione cristiana delle persone e, in un Paese in cui, volere o no, le radici sono intrise di cristianesimo, appare sconcertante. È una condanna non di "fatti accaduti", ma di "probabilità future". Afferma che una persona responsabile di certi delitti efferati, come l'omicidio, non può pentirsi, cambiare, redimersi.

L'uomo è un essere libero, e può usare questa libertà per compiere il bene o il male. La sua esistenza, la sua condotta non sono predeterminate. E, per il cristiano, nella vita dell'uomo vi è sempre presente Dio, che segue ogni attimo del vivere con l'amore di un padre, come ha insegnato Gesù con la parabola del figlio prodigo. [...]

Come giornalista, io stesso mi sono trovato di fronte a casi del genere. Ricordo Piero Cavallero. [...] Nel 1968, fu condannato all'ergastolo essendo stato ritenuto responsabile di 5 omicidi, 23 rapine, 5 sequestri di persona.

In carcere, il bandito cominciò a riflettere. La lettura del Vangelo gli fece capire che la vera rivoluzione sociale l'aveva compiuta Gesù, non con il mitra ma con l'amore. Divenne, come per incanto, un ammiratore

di Gesù. Lo venni a sapere dal cappellano del carcere di Porto Azzurro nel 1969. Anche lui era stupito dal comportamento di Cavallero, e riteneva che far sapere che il terribile bandito si era convertito poteva illuminare molti giovani che lo avevano ammirato nel male. Mi invitò al penitenziario di Porto Azzurro e organizzò in modo che potessi incontrare Cavallero. [...]

Ero colpito da quanto avevo ascoltato da Cavallero ma non mi fidavo di lui. [...] E Cavallero scrisse. Una lunghissima lettera. Pacata, ragionata, che mi convinse a raccontare la sua storia [...].

L'articolo fece molto scalpore. Venne ripreso, commentato, e, da molti, anche deriso, perché ritenevano impossibile la conversione di un assassino di quel tipo. Ma, come poi dimostrarono i fatti, il cambiamento di Cavallero era autentico. [...]

Cavallero divenne un carcerato esemplare, pentito delle violenze commesse. Fu anche pestato dagli altri carcerati per le sue idee religiose. Nel 1988, tornò libero e da uomo libero volle dedicare la sua vita all'aiuto dei barboni nel movimento Sermigi di Ernesto Olivero. Morì nel 1997. Alcuni mesi prima aveva scritto al Cardinale Martini, arcivescovo di Milano. «Mi sono rivolto a lei, ed è la prima volta che oso compiere un gesto del genere, perché ho sentito che lo debbo, che è un passo in più da fare per pagare i miei debiti. Proprio a Milano si concluse, in modo violentissimo e tragico, la mia carriera di bandito. Ed è a Milano, turbato, ferito e scosso, che devo soprattutto chiedere perdono, da penitente, in silenzio». E il cardinale volle incontrarlo.

Molti hanno scritto che Cavallero si avvicinò alla religione negli ultimi anni della sua vita. Ma non è vero. Il cambiamento avvenne all'inizio della sua esistenza di carcerato, come dimostra quel mio lontano articolo del 1969. La storia cristiana è piena di pentiti, figli della Grazia di Dio. [...]

È difficile immaginare che cosa possa accadere nel profondo della coscienza di una persona. Quello è il luogo dell'incontro inevitabile con Dio. E, se appena l'uomo ascolta e si apre alla Grazia, tutto diventa possibile.

Renzo Allegri